

V.

TORNATA DI MARTEDÌ 3 GIUGNO 1924

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ROCCO.

INDICE.

	Pag.	Pag.	
Processo verbale:		Indirizzo di risposta al discorso della Corona (Discussione):	
PRESIDENTE	79	INSABATO	88
MAGGI	79	MANCINI	92
PILI	80	CANTALUPO	97
Giuramento del deputato Molè	80	BIANCHI MICHELE	103
Congedi	80	GASPAROTTO	104
Votazione per la nomina della Giunta generale del bilancio e delle Commissioni per i trattati di commercio, per i decreti registrati con riserva, per le petizioni, per la biblioteca della Camera (Risultato)	81	FARINACCI	108
Presentazione della relazione sull'uso dei pieni poteri (Annunzio):			
PRESIDENTE	82		
FULCI	82		
MUSSOLINI, <i>presidente del Consiglio</i>	82		
Domande di autorizzazione a procedere (Annunzio)	82		
Attentato al Cancelliere austriaco:			
TUPINI	82		
MUSSOLINI, <i>presidente del Consiglio</i>	83		
Morte di Eleonora Duse:			
ORANO	83		
ACERBO, <i>sottosegretario di Stato</i>	84		
Verifica di poteri (Convalidazioni):			
CHIESA	85-88		
CASERTANO, <i>presidente della Giunta</i>	86-88		
FULCI	87		
Disegni di legge (Presentazione):			
CORBINO: Conversione in legge del Regio decreto 4 maggio 1924, n. 677, che approva la convenzione stipulata il 29 aprile 1924 fra il Ministero dell'economia nazionale e la Sinclair Exploration Company.	85		
— Disposizioni intese a disciplinare la monta taurina	85		
— Riforma della legge sulle privative industriali	85		

La seduta comincia alle 15.

BOTTAI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Vedo sui banchi dell'estrema sinistra alcuni deputati della maggioranza. Quantunque non vi siano disposizioni precise circa il posto che i deputati possono occupare nei vari settori, pure, ad evitare che si trovino pretesti per incidenti, invito quei deputati della maggioranza a scegliersi altro posto.

Credo che avrò questa testimonianza di disciplina. (Approvazioni).

MAGGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGGI. Sebbene ci giunga inatteso il desiderio dell'onorevole Presidente, noi lo accogliamo immediatamente.

PRESIDENTE. Ne sono lieto.

MAGGI. Il desiderio del Presidente dell'Assemblea legislativa è per noi una affettuosa preghiera che non ammette diniego alcuno. Non credevamo assolutamente di urtare le suscettibilità dei signori dell'op-

posizione, occupando alcuni scranni dei loro settori. Poichè sembra strano che i membri dell'opposizione, i quali vogliono distruggere i confini fra nazione e nazione, vogliano poi inalzare barriere e confini fra settore e settore! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Noi lasciamo immediatamente i banchi dell'estrema sinistra, e saremo curiosi poi di vedere come i signori della opposizione giustificheranno la loro opera negatrice e sabotatrice dei lavori della ventisettesima Legislatura. (*Approvazioni a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sono lieto delle parole dell'onorevole Maggi, e lo ringrazio.

PILI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PILI. Nel resoconto ufficiale della seduta di venerdì, risulta il mio nome tra quelli dei deputati che hanno votato a favore della proposta Labriola, mentre invece ho votato contro. Prego di prenderne atto.

PRESIDENTE. Sta bene.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(*È approvato*).

Giuramento.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Enrico Molè, l'invito a giurare.

(*Legge la formula*).

MOLÈ. Giuro!

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia gli onorevoli: Rocca Massimo, di giorni 90; Biancardi, di 1; Fontana, di 2; Peglion, di 8; Belloni Ernesto, di 1; Codacci-Pisanelli, di 10; D'Alessio Francesco, di 2; Pennisi, di 4; Orlando, di 8; De Nobili, di 4; Gemelli, di 8; Mongiò, di 1; Bartolomei, di 1; Amicucci, di 15; Ciarlantini, di 8; Zancani, di 2; Rubilli, di 5; Turati Augusto, di 3; Orsolini Cencelli, di 2; Guacero, di 8; Guarienti, di 3; Mazzini, di 4; per motivi di salute, gli onorevoli Siciliani, di giorni 7; Mastino, di 5; Lupi, di 10; per ufficio pubblico, gli onorevoli Solmi, di giorni 1; Venino, di 7; De Capitani d'Arzago, di 5; Manaresi, di 5; Milani Giovanni, di 9; Cavalieri, di 4; Miari, di 7; Calore di 3.

(*Sono concessi*).

Ringraziamenti per commemorazioni.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera i seguenti telegrammi pervenuti alla Presidenza:

« Ringrazio l'Eccellenza Vostra per la gentile commemorazione della compianta mia consorte e le esprimo a nome mio e dei miei figli tutta la nostra riconoscenza.

« TOMASO DI SAVOIA ».

« Questa città che onoromi rappresentare gratissima alla Eccellenza Vostra alla Camera ed al Governo per solenne affettuosa commemorazione fatta del suo illustre figlio Giuseppe De Nava ringrazia vivamente la Camera delle sentite condoglianze comunicate da Vostra Eccellenza con telegramma ieri. Ossequi.

« Regio Commissario GIOBBE ».

« Le nobili ed elevate parole con le quali Vostra Eccellenza, Sua Eccellenza presidente del Consiglio pel Governo, ed onorevoli Albanese, Nunziante, Soleri, Bennati, hanno ricordato il mio perduto fratello Giuseppe De Nava costituiscono il più solenne onorifico tributo che poteva rendersi alla sua memoria dall'Assemblea cui egli dedicò tanta parte di sé e della sua vita. Quale unico superstite della famiglia ne esprimo all'Assemblea, alla Eccellenza Vostra, al Governo ed agli onorevoli oratori i più profondi sensi di gratitudine, ringraziando per condoglianze.

« VINCENZO DE NAVA ».

« Nome cittadinanza esprimo sentiti ringraziamenti Vostra Eccellenza, Governo e Camera deputati per solenne commemorazione compianto De Nava e per condoglianze espresemi.

« Commissario prefettizio MANNINO ».

« Profondamente grati alle Eccellenze Vostre per le nobili parole pronunciate in memoria del nostro povero padre onorevole Ettore Sacchi e per la parte dalla Eccellenza Vostra personalmente presa nostro dolore, preghiamo essere interprete nostri sentimenti gratitudine presso Sua Eccellenza presidente Consiglio e Camera.

« IDA SACCHI, figlia, CESARE COLUMBA, genero ».

« Interprete sentimenti cittadinanza cremonese pregola esprimere Assemblea nazionale viva gratitudine magnifica commemorazione nostro concittadino Ettore Sacchi vanto Parlamento italiano esempio rettitudine operosità intelligente senno politico nelle ore gravi della Patria.

« Sindaco NANDELLI ».

« Profondamente commossi nobilissime espressioni con le quali Eccellenza Vostra ci comunica fraterno cordoglio di codesto alto consesso preghiamola essere interprete ed accogliere personalmente sensi nostra imperitura gratitudine.

« CRISTINA TORRIGIANI e figli ».

« Accolga l'Eccellenza Vostra i miei ringraziamenti per espressioni vivo rimpianto che rivolse venerata memoria mio padre senatore Gaetani D'Alife. Ossequi.

« Duchessa DI BOVINO GAETANI ».

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta, avvenuta nell'ultima seduta, per la nomina delle seguenti Commissioni:

Per la Giunta generale del bilancio:

Votanti 351.

Schede bianche, 21. Schede nulle, 3.

Ebbero voti gli onorevoli: Salandra, 253; Orlando, 245; De Capitani, 238; Sarrocchi, 237; Lanza di Scalea, 236; Riccio, 230; Ceslesia, 227; Messedaglia, 221; Miliani Giovan Battista, 220; Nunziante, 220; Mazzucco, 217; Scialoja, 215; Rossoni, 210; Panunzio, 206; Sanna, 205; D'Alessio Francesco, 204; Soleri, 202; Cantalupo, 200; Peglion, 187; Belluzzo, 184; Rotigliano, 175; Geremicca, 171; Gatti, 167; Bolzon, 167; Suvich, 161; Olivetti, 138; Torre Edoardo, 120; Vacchelli, 104; Mazzini, 72; Torre Andrea, 68; Mauri, 57; Matteotti, 57; Uberti, 57; Colonna di Cesarò, 56; Caldara, 55; Presutti, 55, eletti.

Ebbero anche voti gli onorevoli: Gilarioni, 54; Chiesa, 52; Spezzotti, 34; Lanzillo, 26; Paratore, 18; Di Fausto, 9; Volpe, 3; Savelli, 3; Giovannini, 3; Solmi, 3; Tofani, 2; Venino, 2; Donegani, 1; Scorza, 1; Macrelli, 1; Quilico, 1; Preda, 1; Merizzi, 1; Padulli, 1; Vassallo, 1; Bertone, 1; Rocca Massimo, 1; Mazza de' Piccioli, 1; Postiglione, 1; Imberti, 1; Amicucci, 1; Boeri, 1; Adinolfi, 1; Gasparotto, 1; Farina, 1.

Per la Commissione per l'esame dei trattati di commercio e tariffe doganali:

Votanti, 350.

Schede bianche, 31. Schede nulle, 19.

Ebbero voti gli onorevoli: Codacci-Pisanelli, 250; Paratore, 243; Belloni Ernesto, 241; Vassallo, 238; Tofani, 230; Benni, 230;

Baistrocchi, 222; Giuffrida, 59; Baldesi, 57; Marconcini, 56; Mastino, 56, eletti.

Ebbero anche voti gli onorevoli: Cucini, 28; Racheli, 28; Biagi, 4; Motta, 3; Rossoni, 3.

Per la Commissione per i decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti:

Votanti, 347.

Schede bianche, 32. Schede nulle, 3.

Ebbero voti gli onorevoli: Rossini, 251; Imberti, 248; Romano Ruggero, 242; Fera, 241; Olivetti, 239; Catalani, 238; Boggiano-Pico, 53; Guarino-Amella, 53; Modigliani 52, eletti.

Ebbero anche voti gli onorevoli: Verdi, 1; Josa, 1; Berlinguer, 1; Scotti, 1.

Per la Commissione di vigilanza sulla biblioteca della Camera:

Votanti, 350.

Schede bianche, 35. Schede nulle, 2.

Ebbero voti gli onorevoli: Dudan, 250; D'Ayala, 245; Persico, 54, eletti.

Ebbero anche voti gli onorevoli: Ponzio di San Sebastiano, 3; Martire, 2; Turati Filippo, 1; Leicht, 1; Capanni, 1; Solmi, 1; Volpe, 1; Bodrero, 1.

Per la Commissione delle petizioni:

Votanti, 348.

Schede bianche, 37. Schede nulle, 5.

Ebbero voti gli onorevoli: Gemelli, 239; Arrivabene Antonio, 236; Farina, 236; Capanni 234; Chiarelli, 233; Lanzillo, 233; Adinolfi, 231; Cimatori, 231; Pierazzi, 228; Galeazzi, 227; Leone Leone, 227; Mesolella, 223; Canepa, 52; Berlinguer, 52; Bergamo Mario, 52, eletti.

Ebbero anche voti gli onorevoli: La Rosa, 42; Scotti, 1; Pennisi, 1; Imberti, 1; Catalani, 1; Olivetti, 1; Fera, 1; Romano Ruggero, 1; Scialoja, 1; Tuati, 1; Forni Roberto, 1; Preda, 1; Del Croix, 1; Mantovani, 1; Casalicchio, 1.

Proclamo il ballottaggio fra gli onorevoli: La Rosa, Preda, Mantovani, Casalicchio, Scotti e Catalani.

Debbo, a questo proposito, comunicare alla Camera la seguente lettera dell'onorevole Agostino Lanzillo:

« Onorevole Presidente,

« Per mie particolari ragioni non posso accettare di far parte della Giunta delle petizioni.

« Rassegno quindi le dimissioni. Con ossequi.

« Devotissimo »

« AGOSTINO LANZILLO ».

Se non vi sono osservazioni in contrario, queste dimissioni s'intendono accettate.

(Sono accettate).

Proclamo quindi, per il posto rimasto vacante, il ballottaggio fra gli onorevoli Scialoja e Imberti.

Annunzio della presentazione della relazione sull'uso dei pieni poteri.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che, in adempimento al disposto dell'articolo 2 della legge 3 dicembre 1923, n. 160, il Governo del Re ha trasmesso la relazione con la quale dà conto dell'uso dei pieni poteri straordinari conferitigli per la riforma dei tributi e della pubblica amministrazione.

Sarà stampata e distribuita.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Fulci. Ne ha facoltà.

FULCI. È stato annunciato alla Camera che l'onorevole presidente del Consiglio ha presentato la relazione sull'uso fatto dal Governo dei pieni poteri.

Dalle notizie che ho avuto alla tipografia della Camera sono venuto a conoscere che questa relazione sarà stampata insieme a tutti i decreti che sono stati emanati in virtù della legge dei pieni poteri, e quindi essa non potrà essere distribuita che a metà luglio; infatti la tipografia non è in grado di consegnarla prima. Pregherei perciò l'onorevole Presidente della Camera di far sì che la relazione dell'onorevole presidente del Consiglio venga, appena stampata, distribuita, salvo poi a distribuire la restante parte della relazione, perchè sarebbe strano che noi avessimo notizia di questa relazione soltanto a Camera chiusa. È una raccomandazione che formulo.

PRESIDENTE. Effettivamente la relazione presentata dal Governo sopra l'uso dei pieni poteri è molto voluminosa. Si tratta di circa duemila pagine di stampa. Posso dire, però, che la tipografia, già da qualche giorno, con grande alacrità, si è messa al lavoro. Ad ogni modo, se la Camera desidera che sia stralciata dal complesso la parte fondamentale, e che la relazione generale sia stampata e distribuita in precedenza, non ho alcuna difficoltà ad aderire a questo desiderio dell'onorevole Fulci. (Approvazioni).

Il Governo ha nulla in contrario?

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri.* Il Governo aderisce.

PRESIDENTE. Allora rimane stabilito che la relazione sarà stampata e distribuita nella parte fondamentale, non appena possibile.

Domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Il Ministero della giustizia ha trasmesso le domande di autorizzazione a procedere:

contro il deputato Bergamo Guido, pel reato previsto e punito dall'articolo 2 della legge 14 luglio 1894, n. 315, per avere in un articolo sul periodico *La Riscossa* esposto l'esercito all'odio ed al disprezzo;

contro i deputati Teruzzi Attilio, Giunta Francesco e Bolzon Pietro, pel reato di diffamazione, ai termini dell'articolo 393 Codice penale.

Saranno stampate e distribuite.

Per l'attentato al Cancelliere austriaco.

TUPINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUPINI. Onorevoli colleghi, l'opinione pubblica mondiale è stata vivamente colpita dall'annuncio improvviso dell'attentato al cancelliere austriaco Monsignor Seipel. La commozione di tutti si attenua soltanto nel dubbio accreditato dalle ultime notizie secondo le quali l'atroce misfatto sarebbe dovuto al gesto di un pazzo.

Comunque all'universale commozione partecipa vivamente l'Italia, non solo per i buoni rapporti esistenti fra le due nazioni, ma anche per l'ammirazione che nel nostro paese ha sempre suscitato l'opera alta e intelligente di Monsignor Seipel. Infatti Monsignor Seipel ha preso le redini del Governo del suo paese in condizioni veramente gravi ed eccezionali, portandolo da uno stato caotico a un punto tale di risanamento che tutto il mondo oggi unanimemente riconosce.

Monsignor Seipel per l'opera spiegata, per i risultati raggiunti ha presto posto tra i migliori statisti contemporanei. Il giudizio è ormai storicamente irrevocabile. Tra qualche giorno egli avrebbe dovuto recarsi a Ginevra per continuare davanti alla Società delle Nazioni l'opera di risanamento economico e finanziario del paese.

L'azione ha subito un arresto, ma noi ci auguriamo, onorevoli colleghi, che egli, reintegrato al più presto nelle forze fisiche, possa riprendere il posto di combattimento non solo nell'interesse del popolo austriaco

e della civiltà, ma a dimostrazione e a monito dei grandi vantaggi che possono ricevere le nazioni da coloro che la propria attività politica ispirano ai principi cristiani.

Io domando al Presidente della Camera, che voglia rendersi interprete di questi nostri sentimenti presso Monsignor Seipel e presso lo stesso Parlamento austriaco. *(Vivissime approvazioni).*

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri.* Nella mia qualità di ministro degli esteri e di presidente del Consiglio mi affretto ad aderire al desiderio dell'onorevole Tupini.

Non appena venni a conoscenza che Monsignor Seipel era stato gravemente ferito da un operaio tesserato del Partito Socialista austriaco mi affrettai a mandare, insieme con le mie deplorazioni, gli auguri più fervidi di guarigione.

Io conosco anche personalmente Monsignor Seipel, e credo che egli sia una delle figure più eminenti del mondo politico contemporaneo. Certamente egli ha operato con grande tenacia, con grande tatto e con grande intelligenza per trarre l'Austria dall'abisso economico in cui era caduta. Forse non si aspettava di essere ricompensato in siffatta maniera.

Comunque, e per i rapporti personali che ho avuto il piacere di avere con Monsignor Seipel e per i rapporti di cordiale amicizia che regnano tra i due paesi limitrofi, mi associo alla deplorazione, e prego anch'io la Camera di voler esternare al Parlamento austriaco la sua deplorazione, e di voler esprimere a Monsignor Seipel gli auguri sinceri di una rapida guarigione. *(Vivi applausi).*

PRESIDENTE. Pongo a partito la proposta che la Camera invii l'espressione del suo rammarico alla Camera dei deputati austriaca ed all'onorevole presidente del Consiglio austriaco per l'attentato di cui questi è stato vittima.

(È approvata).

Per la morte di Eleonora Duse.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Orano. Ne ha facoltà.

ORANO. Onorevoli colleghi! Io credo di interpretare il sentimento di quanti qui

voi siete, nel ricordare brevemente Eleonora Duse, e nel mandare il profondo omaggio nostro di italiani e di rappresentanti del Popolo Italiano alla memoria della Grandissima.

Commemorarla è molto facile e molto difficile. Ma possiamo in breve parola portare qui dentro, di questa meravigliosa Creatura, espressa dalle più profonde radici della nostra razza, quello che vive e che deve vivere nell'anima nostra, il suo incomparabile sentimento patrio, la sua possente energia di donna esemplare, il fervore prodigioso, la espressa capacità propagatrice del bello e del vero, che in una vita di 66 anni, per 50 anni, ella ha portato tra noi e per noi nel mondo.

Eleonora Duse non è solamente la più grande attrice del palcoscenico italiano e mondiale; è la creatura che ha realizzato il tipo più alto e più nobile di donna.

Chi ha potuto, chi ha avuto la fortuna di avvicinare questa incomparabile creatura, prima e durante la guerra e dopo la guerra, ha assistito ad uno spettacolo di superiore umanità di cui dubito vi sia l'eguale. E già prima della guerra questa Donna, che pareva non aver vissuto e non poter vivere che sulle tavole del palcoscenico, ove ella aveva portato l'ardimento d'una trasformazione che toccava persino il segreto lirico e tecnico della lingua e della dizione, ha voluto accompagnare lo svolgimento della nostra coscienza civile.

Il miracolo è qui: come colpita da una illuminazione, Ella una ventina di anni fa, sentì il bisogno di interessarsi a tutti gli avvenimenti della Nazione, gli avvenimenti civili, gli avvenimenti politici, tutto quello che si riferiva al popolo italiano, non contenta certo di aver dato al nuovo popolo italiano il più grande trionfo, portando la lingua italiana, e solamente la lingua italiana, su tutti i palcoscenici del mondo, creando l'illusione in chi non conoscesse la lingua italiana che ella parlasse la lingua del paese straniero, tanto era perfetto il miracolo della fusione della sua parola con la sostanza spirituale dell'opera rappresentata.

Non contenta di esprimere e di dare questa gloria alla lingua nostra, Ella si fece l'immensa femminile maternità dell'intelletto che vigilò e protesse i destini nuovi della Patria. E non vi è stato avvenimento civile, non manifestazione letteraria a cui essa non si sia interessata; essa che aveva collaborato col più celebre e il più suggestivo dei no-

stri drammaturghi, andando contro corrente, spezzando il facilismo letterario in vigore fino a venticinque anni fa, volle diventare la tacita misteriosa nascosta generosa consigliera di tanti autori nuovi affaticati dal destino letterario.

Questo dobbiamo ricordare qui e consacrare da questi banchi. Eleonora Duse è stata Colei che forse ha potuto sulla trasformazione letteraria e sulla coscienza italiana più di molti scrittori, più di coloro forse che hanno prodotto opere celebrate d'alto valore umano. Potrei raccontare ch'ella a sue spese fece pubblicare i lavori di giovani autori; vendette la sua biblioteca — un vero tesoro rimastole da una serie di sventure domestiche — la vendette in fretta, e per trarne comunque danaro, acquistare esemplari di pubblicazioni di principianti e diffonderne la fama e confortarli nel cammino così difficile per chi comincia.

Ella ha voluto, presentandosi per la prima volta dinanzi alla macchina cinematografica, rendere qualcosa di profondamente italiano. Venuta dalle scaturigini pure, primigenie dell'anima nostra, figlia del popolo, a tale semenza intima della razza si deve, io credo, se Eleonora Duse ha potuto sulla scena moltiplicare la capacità meravigliosa di chi rende e suggerisce i sovrani sentimenti e i pensieri sublimi.

E così volle che il suo primo e solo esperimento cinematografico fosse tratto dall'argomento doloroso e tragico di quella terra che diceva la più degna di essere espressa, perchè più sofferente, perchè più antica nei suoi mali, la vecchia Sardegna, e così vedemmo il connubio meraviglioso fra due eccelse creatrici, Eleonora Duse e Grazia Deledda, la quale dette alla insigne attrice l'argomento della sua manifestazione cinematografica con il romanzo « Cenere » che resterà in tempi lontanissimi la proiezione viva del dolore, della grazia, della potenza di passione di questa nostra Grandissima.

Credo non si debba dimenticare, per non farlo dimenticare al popolo italiano, quello che si deve alla insigne Creatura. Ella è stata l'ambasciatrice più efficace della nostra razza, prima della guerra, durante la guerra e dopo la guerra; Ella ha sostenuto personalmente con uomini politici, con grandi letterati dei più diversi paesi, discussioni ardenti fecondissime, difendendo l'idealità e gl'interessi del suo popolo di cui ha compreso tutti i destini e di cui capiva le discordie, le contraddizioni, perchè essa

stessa personificava la più terribile insana discordia dello spirito della razza e la manifestava con l'arte sempre nuova in continuo superamento.

Questa Donna ha lavorato come coloro che fra noi hanno lavorato di più per maturare e rendere squisita la coscienza civile italiana. Ma, l'Italia è stata costretta a vedere Eleonora Duse per sua volontà, sfuggire ai riconoscimenti, ai più generosi riconoscimenti che il Paese avrebbe voluto darle.

Ben prima che l'onorevole Mussolini venisse al Governo, ci fu chi pensò in questa Camera di portare il suo nome e di fare appello al nostro Parlamento per venir in aiuto della vita difficile e gloriosa di Eleonora Duse l'Imperatrice senza danaro, la quale, quando ne aveva, lo profondeva a beneficio dei più umili, dei più difficili a scoprire nella loro pena. Ma ella lo impedì, e impedì che l'onorevole Mussolini potesse intervenire a realizzare materialmente uno dei suoi sogni. In Italia ed innanzi al mondo Eleonora Duse ha voluto dare l'esempio severo austero, di una italiana dalla diamantina purità e di un disinteresse assoluto. A sè sola, al suo lavoro chiese i mezzi per portare più in là la gloria e la vittoria dell'arte nostra, lo sforzo titanico per così inaudito coronamento.

A 65 anni, questa donna, alla quale io ho avuto nella mia vita la gioia di poter viver domesticamente vicino nelle ore dell'umiltà e della miseria, quando sembrava crollata ogni speranza di risorgimento, questa donna a 65 anni vecchia, ammalatissima, ha ricalcato la scena; ed ha portato non sui nostri soli palcoscenici, ma fuori d'Italia, in paesi lontani, la potenza tutta febbre, la luce tutto ardore, della sua volontà creatrice che ha mondializzato con la lingua le più pure bellezze, le più alte umanità, le più profonde voci della stirpe nostra dando al teatro un significato sovranamente civile.

Io desidero che alla famiglia, alla figliola, sposa di un esimio filologo inglese, la Camera invii i sentimenti di omaggio, e che il nome di Eleonora Duse non sia dimenticato nei nostri discorsi, ma vi ritorni frequente come uno degli esempi di vitalità, di bellezza umana, di bontà, di virtù, uno degli esempi di energia della razza che più luminosi soprastanno e più sicuri guidano il cammino certamente glorioso d'Italia! (*Applausi*).

ACERBO, *sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio dei ministri*. Il Governo si associa.

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'economia nazionale ha facoltà di parlare.

CORBINO, *ministro dell'economia nazionale*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 4 maggio 1924, n. 677, che approva la convenzione stipulata il 29 aprile 1924 fra il Ministero dell'economia nazionale e la Sinclair Exploration Company (54);

Disposizioni intese a disciplinare la monta taurina (55);

Riforma della legge sulle privative industriali (56).

Chiedo che questi disegni di legge siano trasmessi agli Uffici.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'economia nazionale della presentazione di questi disegni di legge.

CHIESA Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIESA. Vorrei pregare l'onorevole ministro di voler unire al testo dell'ultimo disegno di legge anche quello della convenzione perchè proprio il testo della convenzione, può costituire la materia principale dell'esame che la Camera potrà fare.

CORBINO *ministro dell'economia nazionale*. Il testo della convenzione è stato già presentato...

PRESIDENTE. La convenzione è annessa.

CHIESA. Sta bene.

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni nella tornata pubblica di oggi ha verificato non essere contestabili le elezioni, e concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale ha dichiarato valide le elezioni degli onorevoli: Rossini Forni Roberto, Gemelli, Bagnasco, Alice, Pellanda, Olmo, Mecco (Piemonte); Pala (Liguria); Lunelli, Milani Giovanni, Gianferrari, Barduzzi (Veneto); Dudan (Venezia Giulia); Ranieri, Gabbi (Emilia); Gai (Marche); Mesolella, Adinolfi, Farina, Fedele, Torre Andrea, Bifani, Visocchi, Blanc, Alberti, Cantalupo, Scialoja, Salvi (Campania); Codacci-Pisanelli (Puglie); Paratore (Sicilia); Pisenti (Venezia Giulia); Agnini, Mazzoni, Micheli, Corini, Braschi, Bergamo Mario, Graziadei, Fabbri, Bacci Giovanni, Grossi (Emilia); Turati Filippo, Treves,

Caldara, Gonzales, Repposi, Lazzari, Momi-gliano, Nosedà, Viotto (Lombardia); Picelli (Emilia).

CHIESA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIESA. Desidero fare alla Camera una segnalazione ed una proposta.

L'articolo 89 della nostra legge elettorale in uno degli articoli nuovi, non di quelli tratti dal testo unico del 1919, così si esprime:

« I funzionari, gli impiegati e gli agenti dello Stato e di ogni altra pubblica amministrazione sono eleggibili all'ufficio di deputato, ad eccezione di: a) prefetti, vice prefetti e sottoprefetti o chi ne esercita le funzioni; b) dei funzionari ed agenti di pubblica sicurezza; c) i capi ed i segretari di Gabinetto, dei ministri e dei sottosegretari di Stato.

Le ineleggibilità di cui alle lettere a) b) c) non hanno luogo quando i funzionari suddetti abbiano cessato dalle loro funzioni almeno un anno prima del decreto di convocazione del Collegio. »

Ora mi permetto di osservare alla Giunta delle elezioni che l'avvocato Pisenti è stato fino a tempo fa prefetto di Udine, e che per lui non concorrono le dimissioni da almeno un anno prima del decreto di convocazione del Collegio.

Ora in materia di incompatibilità la Camera è stata sempre di braccia molto larghe. Ma credo che nemmeno ai tempi delle calunniate elezioni Giolitti, nemmeno allora credo che egli, l'onorevole Giolitti, abbia portato dei prefetti al seggio parlamentare. (*Interruzione del deputato Giolitti*).

Fino a questo punto lei non è arrivato.

Ora io credo che le disposizioni della legge sono quelle che sono. Nella discussione della legge elettorale la Commissione parlamentare si preoccupò, (e la Camera nel votare la legge si unì a questa preoccupazione della Commissione) perchè fossero molto strette e limitate le incompatibilità e le ineleggibilità. L'aver mantenuto per i prefetti la ineleggibilità mi par causa per l'avvocato Pisenti di precisa ineleggibilità.

Quindi faccio formale proposta perchè la elezione, o per dir meglio la convalida del Pisenti sia rinviata per l'esame alla Giunta delle elezioni, la quale potrà contestarla e giudicarne secondo criteri migliori, e potrà pure conformemente deliberare con decisione che sarà poi sottoposta alla Camera.

Perciò faccio invito all'onorevole Presidente affinchè sottoponga alla Camera la mia proposta che sia pronunziata la non convalidazione del Pisenti.

PRESIDENTE. Onorevole Chiesa, allora ella non conclude per il rinvio degli atti alla Giunta?

CHIESA. Sicuro, per il rinvio degli atti alla Giunta prima di pronunziare sulla convalida.

CASERTANO, *presidente della Giunta delle elezioni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASERTANO, *presidente della Giunta delle elezioni*. La Giunta è in grado di dare tutte le spiegazioni necessarie, desiderate dall'onorevole Chiesa: perchè la questione è stata discussa dalla Giunta, tutti i componenti della Giunta vi hanno preso parte, e si è proceduto ad una votazione che ha concluso favorevolmente alla proposta di convalida.

Il Pisenti era funzionante Prefetto della provincia di Udine da alcuni mesi, e si dimise il 16 dicembre 1923. La legge elettorale politica porta la data del 18 novembre, pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* del 3 dicembre, andata in vigore il 18 dicembre. Vi è un decreto Reale di accettazione delle dimissioni dell'avvocato Pisenti, che abbiamo comunicato stamani alla Giunta, in data 16 dicembre, ossia due giorni avanti l'esecuzione della nuova legge.

La Giunta, nella seduta di venerdì, aveva risolto già in massima questa questione, ritenendo, conformemente alle decisioni delle passate Giunte di altre legislature, che una legge sopravveniente non potesse avere effetto retroattivo sul candidato che ignorava la legge e che, quando il candidato si fosse sciolto dai vincoli della incompatibilità prima del vigore della nuova legge, potesse ritenersi compatibile col nuovo ufficio.

Questa decisione della Giunta venne presa a proposito dello stesso articolo a cui si riporta l'onorevole Chiesa, e la deliberazione della Giunta venne presa a unanimità, compresi cioè i voti dei rappresentanti di tutti i partiti:

CHIESA. No, no! Ci furono delle riserve!

CASERTANO, *presidente della Giunta delle elezioni*. Ci furono delle riserve mentali, ma la proposta di convalida venne fatta a unanimità di voti, e nessuno della Giunta, anche appartenente alla minoranza, può fare questa contestazione.

Stamani è tornata la questione a proposito dell'onorevole Pisenti, il cui caso era stato rinviato in mancanza del documento di accettazione delle sue dimissioni. Da qualcuno della minoranza è stato osservato

che il caso era diverso dai precedenti, perchè la vecchia legge già sanzionava l'incompatibilità dei prefetti. Se guardiamo l'articolo 91 della vecchia legge, esso sanzionava l'ineleggibilità di tutti i funzionari dello Stato, e quindi anche dei prefetti; ma è da osservare che la vecchia legge stabiliva altresì che quando il funzionario si fosse dimesso anche un giorno prima delle elezioni, diventava eleggibile, talchè si era presa l'abitudine per molti funzionari di accettare le dimissioni *pro forma*, tranne a respingerle quando non fossero stati eletti. E poichè i prefetti sono funzionari...

MACRELLI. I prefetti no!

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Macrelli!

CASERTANO, *presidente della Giunta delle elezioni*. Mi duole per l'onorevole Macrelli, ma l'articolo 91 della vecchia legge dice testualmente così: « Non possono essere eletti deputati al Parlamento i funzionari e gli impiegati aventi uno stipendio sul bilancio dello Stato... ecc. ». Tanto la legge elettorale politica, quanto la legge sullo stato giuridico degli impiegati sanzionavano e sanzionano che le dimissioni dell'impiegato, per essere operative agli effetti della legge, basta siano date comunque prima delle elezioni, sicchè ne era venuto di conseguenza che l'impiegato, pur avendo dato le dimissioni un giorno prima, anche *pro forma*, diventava eleggibile:

Con la nuova legge le condizioni sono diverse, e cioè pure accettando il principio della legge precedente per i funzionari in genere, si è disposto però che per i prefetti, vice prefetti e agenti di pubblica sicurezza le dimissioni devono presentarsi almeno un anno prima delle elezioni. Dinanzi a queste nuove disposizioni la Giunta ha dovuto ritenere che per l'onorevole Pisenti non erano applicabili, non potendo esser rendersi esecutive prima ancora che fossero state pubblicate.

Ecco perchè la Giunta riportandosi alle decisioni prese venerdì ha ritenuto che la nuova legge, avendo sostanzialmente innovato, non fosse applicabile ai candidati dimessi, e poichè il Pisenti erasi dimesso il 16 dicembre, e il 18 soltanto era andata in vigore la nuova legge, egli si trovasse nello identico caso degli ufficiali della Milizia nazionale che prima che andasse in vigore la nuova legge avevano presentato le loro dimissioni.

Dopo lunga discussione, cui tutti i membri della minoranza hanno preso parte,

nonchè i membri della maggioranza, si è venuti ad una votazione, e con voti sette sopra ventiquattro la proposta di contestazione non è stata accettata.

Sicchè la Giunta, crede, almeno per conto proprio, superfluo insistere perchè si ritorni ad esaminare la quistione: essa ha esaminato il caso specifico dell'applicazione della legge e lo ha risolto in conformità ai suoi criteri coscienziosi. Pertanto crede la Giunta che non sia il caso di un nuovo rinvio e di un novello esame.

FULCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FULCI. L'onorevole presidente della Giunta nel riferire alla Camera che la Giunta delle elezioni ad unanimità, compreso il voto dei deputati di minoranza, ha creduto, nella quistione dei comandanti generali della Milizia nazionale, di convalidare, ha detto perfettamente la verità. Io anzi ero presente, e votai in quel senso. Quale è stato il pensiero che ci ha mosso? Quello di una rigorosa e stretta interpretazione giuridica? Certo che no. Perchè l'interpretazione giuridica era contraria a quello che votammo; diciamo la verità! Il testo della legge è preciso ed è tassativo: vuole la legge che le dimissioni siano anteriori di sei mesi; queste dimissioni anteriori di sei mesi non c'erano, e noi avremmo evidentemente dovuto dichiarare non convalidabili quelli che si trovavano in quella tale condizione.

Noi però osservammo, in senso contrario, che trattavasi per la Milizia nazionale, di un corpo istituito *ex novo*, di un corpo volontario, non retribuito di regola; non solo, ma che risultava dagli atti, secondo ci è stato riferito, che fra coloro che si trovavano in quella condizione, c'erano anche gli onorevoli Acerbo ed altri che non erano retribuiti. Questo evidentemente doveva avere un peso.

In secondo luogo osservammo che essi si erano dimessi qualche giorno prima che la legge fosse pubblicata nella *Gazzetta ufficiale*, e mi pare qualcuno prima ancora che fosse sanzionata.

Come ha riferito esattamente l'onorevole Casertano la legge fu sanzionata il 18 novembre; fu pubblicata il 3 dicembre, e, per le norme generali sulla pubblicazione delle leggi, entrò in vigore 15 giorni dopo, cioè il 18 dicembre.

E ci fu riferito sugli atti che l'onorevole Acerbo e gli altri che erano in queste condizioni, si erano dimessi certamente prima

del 3 dicembre, e qualcuno anche prima della sanzione da parte di Sua Maestà il Re di quella legge. C'è stata pure una considerazione extra legale che ha ispirato il nostro atto, quella cioè di voler dar prova, noi della minoranza, fin dal primo giorno in cui entrammo in Giunta, della massima equanimità, della massima remissività.

Noi volevamo assolutamente che si togliesse qualsiasi idea che si volesse ostacolare il lavoro della Giunta, e volevamo anzi dimostrare di voler collaborare in tutti i modi; quindi abbiamo fatto pressione alla nostra coscienza di giuristi e abbiamo commesso a stretto rigore una violazione legale in vista di questo pensiero equitativo di esegesi giuridica. (*Commenti*).

Ma, onorevoli colleghi, il caso di oggi era ben diverso: qui si tratta di un candidato che si era dimesso tredici giorni dopo la pubblicazione della legge, cioè due giorni prima che entrasse in vigore, ma tredici giorni dopo che era pubblicata, e, quel che più importa, dopo moltissimo tempo dacchè la legge era conosciuta da tutti. Perchè, intendiamoci, la legge fu pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* il 3 dicembre, ma tutti sapevano che la legge era stata sanzionata il 18 novembre, e quali fossero le disposizioni era noto, perchè la legge era stata approvata dai due rami del Parlamento ed era stata pubblicata nel modo come era stata approvata.

Ma vi era qualche altra considerazione, che doveva fare peso su noi, ed era questa. Quando la questione di queste ineleggibilità venne alla Camera, noi dobbiamo ricordare a noi stessi che c'era pendente un progetto di legge, mi pare di iniziativa dell'onorevole Turati, il quale toglieva tutte queste ineleggibilità...

FARINACCI. Salvo poi a votare contro!

FULCI. E allora è stata la Camera a volere stabilire questa ineleggibilità e quindi si introdusse questo termine, che è diverso da quello dei comandanti della Milizia nazionale, che è soltanto di sei mesi. Quando si discusse alla Camera, siamo franchi e leali, si sapeva da tutti che entio l'anno ci sarebbero state le elezioni, sicchè era nella coscienza di tutti che, dando quel termine, si voleva impedire che quelli che fossero prefetti in quel momento si potessero presentare. Ed io, che ebbi l'onore di far parte di quella Camera che votò la legge, ho la precisa sensazione e convinzione che questo era nel dominio di tutti.

Ora, dopo questo, convalidare la elezione di chi si trova in questa condizione, era veramente eccedere di molto quei limiti che possono essere consentiti dal più largo spirito di equanimità, ed eccederli ad un punto, a cui qualsiasi coscienza - almeno secondo il mio parere - doveva ribellarsi. E oggi, all'appello fatto a me e ai colleghi della minoranza di essere completamente equanimi, io ricordo di aver risposto con un uguale appello ai colleghi della maggioranza, dicendo che facevo appunto appello a loro e alla loro equanimità ed alla loro coscienza per non dare lo spettacolo di violare apertamente la legge in una questione così delicata.

Una voce a destra. Perchè l'ha violata prima?

FARINACCI. Ma questo non l'ha detto stamane!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non interrompano!

FULCI. Io stamane ho detto non solo questo in Giunta, ma ho detto qualche cosa di più: diamo la sensazione per lo meno che una questione così delicata venga discussa pubblicamente. Noi oggi, non convalidando, non è che annulliamo la elezione; noi semplicemente la contesteremo e faremo in modo che la questione venga agitata con tutte le garanzie di una pubblica seduta.

Questa era la nostra idea; in vista di ciò, io e alcuni colleghi della minoranza, sei con me, votammo contro.

Ho voluto dire questo perchè la Camera venga esattamente e completamente informata di ciò che è avvenuto in seno alla Giunta delle elezioni, e naturalmente dichiarato, come conseguenza del voto che ho dato stamattina, che voterò la proposta dell'onorevole Chiesa.

PRESIDENTE. Onorevole Chiesa, mantiene la sua proposta? Se la mantiene, non ha diritto di parlare...

CHIESA. Onorevole Presidente, sono più vecchio di lei, qui dentro (*ilarità*) e conosco i miei diritti. Desidero fare soltanto una rettifica di fatto all'onorevole relatore.

Egli ha dichiarato che le dimissioni dell'avvocato Pisenti sono del 16 dicembre. Ora la legge, non è il testo unico, quello che prescrive un anno delle dimissioni avanti, la legge è del 18 novembre 1923...

CASERTANO, *presidente della Giunta delle elezioni.* Andata in vigore il 18 dicembre!

CHIESA... e il 16 dicembre la Camera era già prorogata e sapeva già che le ele-

zioni si sarebbero fatte. Quindi, vede l'onorevole relatore che noi siamo in perfetta uniformità della legge quando proponiamo il rinvio dell'esame della elezione alla Giunta.

CASERTANO, *presidente della Giunta delle elezioni.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASERTANO, *presidente della Giunta delle elezioni.* Non posso accettare la rettifica, perchè la Camera mi renderà giustizia che ho ben detto che la legge, firmata il 18 novembre, venne pubblicata il 3 dicembre e che giusta le disposizioni generali del Codice civile andò in vigore il 18 dicembre, e che il 16 dicembre furono date le dimissioni dal Pisenti. Sicchè il punto della inesattezza non mi può riguardare, e anche inesattezza non esiste rispetto all'applicazione della legge, perchè una legge pubblicata prima del decorrimento dei 15 giorni non può aver vigore per nessuno, e il vigore cominciò soltanto il 18 del mese di dicembre.

PRESIDENTE. Nessun'altro chiedendo di parlare, metto a partito la proposta dell'onorevole Chiesa per il rinvio degli atti alla Giunta delle elezioni per quanto riguarda la elezione dell'onorevole Pisenti.

(*Non è approvata.*)

Do atto quindi alla Giunta delle elezioni della sua comunicazione, e, salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciute sino a questo momento, dichiaro convalidate le elezioni indicate nella comunicazione stessa.

Discussione dell'Indirizzo di risposta al discorso della Corona.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Si dia lettura del testo proposto dalla Commissione.

Voci. Si dia per letto!

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni in contrario, può esser dato per letto.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Insabato.

INSABATO. Come rappresentante del partito dei contadini, mi sono iscritto a parlare per esporre le nostre osservazioni sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, e quindi fissare lealmente i principi

di massima ai quali il nostro piccolo gruppo intende ispirarsi alla Camera.

Il partito dei contadini, sin dall'avvento del fascismo al potere, si dichiarò disposto ad una leale collaborazione col Governo a patto di mantenere integra la sua fisionomia di partito e di conservare piena libertà di azione contro tutte quelle misure economiche o politiche che potessero ledere direttamente o indirettamente gli interessi dell'agricoltura e degli agricoltori.

Il partito dei contadini non ha sentito bisogno, in questi ultimi tre anni, di alcuna revisione, nè della sua dottrina, nè della sua tattica (*Commenti*); e quindi noi, che lo rappresentiamo alla Camera, ci proponiamo, in conformità dei deliberati del partito, di continuare a collaborare lealmente col Governo attuale, conservando la nostra fisionomia e riservandoci di richiamare insistentemente l'attenzione del Governo su ciò che noi crediamo condizione essenziale per il rifiorire dell'industria agricola: la normalizzazione e la tranquillità della vita non solo individuale, ma anche comunale, nelle campagne.

Infatti avviene troppo spesso che individualmente dei contadini siano vittime di pressioni e coazioni da parte di faziosi locali, e troppo spesso avviene che delle amministrazioni comunali siano sciolte e consegnate in mano a incompetenti che le riducono in condizioni ancora più miserrime di quelle che sono. (*Commenti*).

La normalizzazione della vita nelle campagne, il diritto di appartenere o non appartenere a partiti, a sindacati ed organizzazioni economiche: ecco ciò che chiedevamo ai governi ieri di fronte alle pressioni dei sindacati rossi; ecco quello che chiediamo anche oggi al Governo nazionale.

Intanto noi esprimiamo la nostra adesione alla politica estera che finalmente è intesa a far considerare l'Italia ben diversamente da una quantità trascurabile. Questa politica, che porta l'impronta personale del Presidente del Consiglio, ha il nostro consenso, perchè si basa su una concezione profondamente realistica. Tuttavia, noi vorremmo che la politica positiva del *do ut des* non mancasse di ispirarsi ad una larga visione di possibilità e di sviluppi futuri. L'idealismo non dovrebbe essere assente, poichè esso dà alla politica un alto e nobile contenuto etico che sempre ha ripercussioni tangibili nel campo pratico, mentre un egoismo spinto al punto da non tener conto, ad esempio, del diritto all'indipendenza che

hanno certi popoli oppressi, potrebbe in un prossimo avvenire, riuscire dannoso. E noi vorremmo altresì che all'attenzione del Ministro degli esteri non sfuggisse nessuna questione, per quanto lontana, per quanto in apparenza estranea a noi. Fino ad oggi, e non poco danno ci ha recato questa politica, l'Italia ha trascurato di precostituirsì, con un'azione, magari di sola presenza, di solo interloquire, pegni ed ipoteche che in prosecuzione di tempo fruttifichino: l'assenza è servita di giustificazione all'esclusione nostra, il disinteressamento è servito a darci torto (*voce: Marocco*). E questo vogliamo, perchè è perfettamente vero che il partito dei contadini è per la pace, ma è altrettanto vero che è contro l'assenteismo, contro ogni rinunzia e contro ogni forma di umiliazione. (*Approvazioni*).

Noi siamo pure favorevoli ad una politica coloniale, purchè le colonie siano sistematicamente e integralmente messe in valore, poichè noi desideriamo che le ricchezze naturali delle colonie vengano a contribuire a quell'indipendenza economica dell'Italia verso cui deve protendersi la volontà di ogni italiano. Crediamo che questo si possa raggiungere con una politica la quale miri non solo allo sfruttamento razionale di queste ricchezze, ma ad uno sfruttamento in associazione coll'elemento indigeno.

Ci auguriamo pertanto che al più presto, condotte a termine quelle operazioni che il Governo ha creduto di dover ordinare per il ripristino del prestigio italiano, si passi ad una politica che tenda, oltre che alla messa in valore delle ricchezze coloniali, ad affezionarci gli indigeni, a dare loro coscienza e dignità di uomini, ad affidar loro una missione da compiere, consona alla loro civiltà e mentalità.

Prima di parlare della nostra politica agraria ho voluto accennare al nostro punto di vista in politica estera e coloniale, perchè sia ben chiaro che il partito dei contadini non ha mandato i suoi uomini alla Camera, non si agita nel paese per un meschino interesse di classe, ma perchè è animato e guidato da postulati programmatici che costituiscono una vera e propria dottrina di partito.

Potete, se credete, chiamarci *contadini*; la parola non conta, ma è certo che noi vogliamo portare alla ribalta della vita pubblica, non solo attraverso i sindacati o le agitazioni economiche, ma con una azione squisitamente politica di partito, le masse rurali che, come ben disse l'onorevole Ser-

pieri, devono sempre più essere consapevoli della loro funzione e della loro forza nella economia del Paese.

Noi vogliamo che i problemi nazionali siano esaminati e risolti dal punto di vista dell'agricoltura, vogliamo che gli interessi della terra e degli agricoltori, che sono poi quelli della Nazione, poichè l'Italia sarà una grande nazione agricola o non sarà, abbiano la preponderanza nel coordinamento di tutti gli altri interessi in competizione, così da determinare l'indirizzo della politica finanziaria dello Stato, così da imporre un criterio di vera giustizia distributiva tributaria nei confronti delle altre classi e categorie.

La politica economica del fascismo, alla quale va legato il nome dell'onorevole De Stefani, che vi ha portato largo contributo di studi e di teorie personali, ha indubbiamente in sè qualche cosa di grandioso e organico a un tempo.

L'idea madre di tutta la sua politica finanziaria si trova in una sua magnifica prolusione a un corso di economia politica tenuto, se non erro, nel 1919 a Venezia. Le ricchezze non sono di continuo utilizzate ma hanno dei periodi di *giacenza*, direi quasi di sonno, che si alternano con periodi *energetici*. Quando la *giacenza* non sia, diciamo così, fisiologica, si risolve in una mancata produzione e quindi in una distruzione di ricchezza. Solo una piccola parte della ricchezza sociale è realmente efficiente, abbiamo quindi, da una parte una dissipazione di energie, dall'altra una stasi dovuta ai pesi morti economici. Compito di una sagace politica finanziaria è quello di utilizzare proficuamente tutte le energie nazionali, coordinandone e distribuendone gli sforzi, sì da avere il massimo rendimento. Di qui la necessità di ricondurre l'equilibrio tra i vari fattori della produzione, di chiudere l'epoca della finanza demagogica, di allettare i risparmiatori e rinfrancarli, di fare aumentare il capitale disposto ad impiegarsi in Italia, offrendogli una prospettiva di sicurezza e di tranquillità e, soprattutto, di tener presente che negli infimi gradi, come al sommo della gerarchia economica, abbiamo le giacenze più dannose, mentre il tipo di distribuzione della ricchezza, cui corrisponde il più veloce ritmo della produzione, è quello appunto rappresentato dalla piccola e media proprietà, che quindi, onorevole De Stefani, è atto di saggezza previdente diffonderla e difenderla.

A questa dottrina economica del fascismo aderiamo completamente, ma vorremo che se ne curasse sistematicamente la realizzazione.

Purtroppo dobbiamo rilevare che l'onorevole ministro delle finanze ha deviato, forse per altre preoccupazioni, per quanto riguarda la terra, emanando una serie di provvedimenti fiscali spesso in antitesi col fine da raggiungersi come, ad esempio, l'imposta sui redditi agrari, i nuovi sistemi di accertamento che portano a determinare un reddito imponibile troppo alto in linea assoluta e relativa, la mancata abolizione della tassa sul vino, e altri.

Una delle preoccupazioni dell'onorevole De Stefani è indubbiamente il pareggio. Ebbene, noi crediamo che il raggiungimento di un pareggio contabile, che non abbia rispondenza nel bilancio della produzione, sarebbe più di nocumento, alla produzione stessa, che di utilità. Non bisogna che il pareggio a qualunque costo divenga una idea fissa, l'unica ispiratrice della politica tributaria, altrimenti noi vi arriveremo sì, ma talmente estenuati, così malconci, che dovremo immediatamente riaprire il *deficit* per rimediare all'immiserimento dell'organismo nazionale.

Se voi pensate che oggi non si rifanno i vigneti flosserati, anzi in alcuni punti si divelgono, che abbiamo una diminuzione notevole del consumo dei fertilizzanti, ciò che è indice di una futura diminuzione di produzione, e abbiamo alcune zone dove gli agricoltori abbandonano letteralmente le case e i campi, che in alcune zone dell'Emilia e del Reggiano, come è già stato rilevato, i contadini sono stati obbligati a vendere il bestiame per pagar le tasse; se si pensa a tutto ciò, non si può fare a meno di guardare con terrore all'avvenire e di chiederci se non sia il caso di procedere a una revisione completa dei gravami fiscali sull'agricoltura.

Si è detto che gli agricoltori concorrono in misura minore dei contadini a sostenere i gravami resi necessari dal riassetto del bilancio. L'onorevole Fontana, con cifre inoppugnabili, ha dimostrato che mentre il gettito complessivo dell'imposta di ricchezza mobile è di 1750 milioni, d'altra parte il carico tributario complessivo che grava sulla terra si può calcolare ad un minimo di 2478 milioni.

Sotto questa enorme pressione tributaria l'agricoltura soffoca e intisichisce, la piccola proprietà s'indebita ed intristisce, la fame di terra scompare dall'organismo debi-

litato del contadino contribuente, si inizia il periodo più triste per una nazione: la contrazione della produzione.

Per ovviare a questo pericolo, il partito dei contadini intende collaborare col Governo per l'attuazione non solo di una politica agricola, ma anche di una politica agraria, intesa al benessere della Nazione.

La politica agricola è la ricerca e la messa in valore di tutti i provvedimenti atti ad intensificare e migliorare la produzione; è la politica dei miglioramenti colturali, dello sviluppo vasto dei mezzi produttivi, e quindi è politica prettamente economica.

Essa però deve essere integrata, affinché non sia soltanto attuazione di previdenze statali, affinché a pieno possa dare i suoi frutti, da una politica agraria.

Questa politica oltre che a dare una elevata coscienza civica agli uomini della terra, è intesa ad organizzare la proprietà tenendo conto della funzione sociale che essa deve compiere. È quindi una politica economica e sociale ad un tempo, che trascende i limiti che il tecnicismo, le leghe, i sindacati possano segnare, per assurgere ad un significato e ad una funzione che investono tutta quanta la politica nazionale fino a permearla di sé, fino ad indurre il Governo e gli uomini di studio all'esame e alla risoluzione dei molteplici problemi che si presentano al legislatore, al sociologo, all'economista, dal suo punto di vista peculiare.

Il contadino sa che la patria, la religione, la famiglia, la proprietà, sono le basi e le forze del convivere civile, sono i palladi della civiltà e della libertà.

Il contadino sa questo e non rinnega la sua fede, e non diserta mai, e non rifiuta di compiere il suo dovere.

Il contadino non ha le impazienze nè il nervosismo dell'operaio, è sordo all'eccitazione rivoluzionaria o reazionaria, ma chiede di poter raccogliere in tranquilla sicurezza il sudato frutto dei suoi sforzi, e contribuire così all'equilibrio del suo paese.

Il contadino non vuol sottrarsi ai necessari gravami, ma chiede che essi siano equamente ripartiti.

Che cosa si pensa di fare per l'agricoltura dal cui sviluppo dipende l'indipendenza economica e quindi, nella sua pienezza, l'indipendenza politica dell'Italia?

Nulla, ad esempio, è stato detto sul modo di diminuire il costo dei fertilizzanti che hanno in Italia prezzi di monopolio, nulla sui privilegi tributari di cui gode l'industria, a cui vanno aggiunti i vantaggi della prote-

zione, nulla sul come indurre i capitali ad investirsi in impieghi agrari e fondiari ed impedire le avventure pericolose, come il prestito alla Polonia, nulla sul credito agrario, nulla sulle assicurazioni agricole.

Eppure si tratta di questioni di importanza capitale. I contadini abbandonano le campagne, si affollano nelle città per sfuggire all'incertezza dei redditi agricoli, ai rischi scoraggianti delle culture: il fenomeno sempre più grave dell'urbanesimo deve quindi essere tenuto presente, ora specialmente che si sono chiusi importanti sbocchi alla nostra emigrazione.

E avremmo anche desiderato che nell'indirizzo di risposta fosse accennato a quella spina dolorosa che fa sanguinare il cuore delle nostre magnifiche popolazioni rurali, e che è data dalle tristi condizioni in cui vivono tuttora i contadini del Mezzogiorno, ancora asserviti a proprietari spesso incoscienti del proprio dovere...

SALANDRA. Ma lasci stare! (*Commenti a destra*).

INSABATO. ...tormentati in massima parte dal flagello della malaria, che ne avvelena anima e corpo. I contadini del Mezzogiorno attendono che cessi finalmente per loro questo stato di inferiorità sociale ed economica.

Noi sentiamo profondamente il dovere di diagnosticare queste sventure; sul flagello della malaria, constatiamo con rammarico come incerte e inefficaci siano le attuali disposizioni legislative, come la legge sul chinino di Stato abbia perduto nella sua pratica applicazione tutta l'essenza che la determinò, come l'esecuzione della bonifica integrale debba affermarsi al di fuori e al di sopra di tutte le speculazioni affaristiche.

È dunque ovvio che noi considereremo come il più alto dei nostri doveri ottenere dal Governo gli opportuni provvedimenti di legge, per dare un migliore assetto civile a quelle popolazioni.

Ed ho finito. Il partito dei contadini è alieno da ogni demagogia. Noi quindi fiancheggiemo il Governo nella sua opera ricostruttiva; ma precipuo nostro dovere sarà quello di richiamare i colleghi della Camera e il Governo stesso, al compito che il Re ci ha assegnato e che è debito di onore per noi assolvere: «consolidare la piccola e media proprietà; favorire il possesso familiare della terra ai lavoratori, risolvere i problemi tecnici e finanziari connessi con un più rigoglioso sviluppo della nostra economia agraria».

Eccovi, in sintesi, la nostra politica ispirata a un ideale di fraternità, di fecondo lavoro rigeneratore, di concordia fra uomini liberi: e possa questo ideale aleggiare anche qui, in quest'aula durante i nostri lavori, che io mi auguro sereni e proficui per il bene e l'avvenire d'Italia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mancini.

MANCINI. Onorevole colleghi. Nelle antiche usanze, anzi meglio, sotto l'antico regime, per usare una frase cara alle labbra avversarie, il Discorso della Corona faceva parte della coreografia ufficiale: esempio di bello o di cattivo scrivere secondo la penna più o meno forbita che lo vergava. Malgrado ciò esso veniva letto, studiato, investigato, per togliervi il tema di qualche discorso più o meno brillante in lode od in opposizione al contenuto.

Ma oggi, in periodo di dittatura, che si adagia su forme costituzionali, che nella pratica dispregia ed irride, il discorso della Corona assume l'importanza di un documento per colui che l'ha pronunciato, che rappresenta e simboleggia il potere monarchico, che ha voluto avvicinare le sue fortune alle fortune di un partito, e per colui che lo ha scritto i cui *dictamina*, per usare l'espressione adatta, sono inoppugnabili ed indiscutibili.

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, non dimentichi — ed io la richiamo alla lettera dello Statuto — che la Corona non è responsabile degli atti dei suoi ministri. (*Vivi applausi*).

MANCINI. Comprendo e giustifico la parola di Sua Eccellenza Mussolini espressa nell'altro discorso inaugurale tenuto a Palazzo Chigi « che assai povera cosa è fare della opposizione ai principi ed assai misera cosa è fare della opposizione in dettaglio ». Avremmo quindi dovuto battere le nostre mani sulle labbra e sigillarle al silenzio, perchè non solo il silenzio dei popoli, ma qualche volta anche il silenzio degli individui, degli sconfitti, dei partiti è la più degna e la più solenne lezione per Re e dittatori. Ma noi non siamo qui per fare dello estetismo politico. Noi siamo qui unicamente e semplicemente perchè dobbiamo adempiere ad un dovere. Noi siamo qui perchè c'è qualcuno fuori di qui che non si rassegna alla sconfitta, che non rinuncia alle conquiste, perchè vi è un proletariato che giorno per giorno riprende l'antico vigore, ricalca le note vie, si orienta verso l'antica meta.

Vi è un popolo mite, buono, operoso, non menomato da deficienze morali, san-

guinante per mille ferite... fame, miseria, disoccupazione... (*Rumori — Interruzioni*) bandito dai centri preferiti di emigrazione che aspettano la parola della sincerità! Bisogna parlare alto e forte. Bisogna rompere una buona volta questo spesso strato di retorica. Bisogna vincere questo usato suono adescatore di belle frasi che nasconde il vero stato delle cose. Bisogna guardare in faccia la realtà. La realtà psicologica è lì. È formata da uno stato di animo complesso, angustiato, angosciato, trepidante, nervoso che sostituisce alla lotta di classe legittima, naturale, invincibile che porta, nella dialettica della storia ad un divenire superiore, la guerriglia personale e la rivalsa individuale.

La realtà politica poi la tocchiamo ogni ora con le mani. Ardono nelle case, nelle vie, nei paesi tutte le passioni di cui è capace l'animo umano; l'individualismo nelle forme più cieche e più scomposte si è sostituito alle collettività operanti ad un fine; delitti che abbassano la dignità umana e riconducono gli uomini allo stato selvaggio e le cui vittime da qualunque parte esse siano vengono sugellate nel memore ricordo e consacrate nel pensiero dolente.

Voci all'estrema destra. Empoli! Empoli! Lasci stare le nostre vittime!

Una voce al centro. Menzogne, menzogne!

MANCINI. Non abbiamo mai detto menzogne.

Torture morali e materiali che strappano gli ultimi veli all'ipocrisia del diritto, arbitri che spezzano i rapporti sociali.

E in questo stato di cose come si può parlare di quella concordia degli animi che costituisce l'elemento fondamentale del civile progresso? Come si può tendere l'orecchio a questi suoni lusingatori quando i cittadini sono divisi in due categorie: quelli che hanno tutti i diritti non escluso il diritto di vita e di morte e gli altri gli antinazionali, gli oppositori, che hanno tutti gli obblighi, fra i quali quello di essere ingiuriati e minacciati senza nessuna speranza di tutela per la loro persona.

Si può esaltare nel documento in esame il maggiore vigore della compagine dello Stato, perchè continuamente si minaccia, in tutte le forme, e in tutte le occasioni, il maggior rigore delle camicie nere e il piombo della Milizia nazionale... (*Rumori*).

Ma il maggior vigore della compagine statale nelle civiltà moderne è dato dalla compagine morale! È la compagine morale che fa grande lo Stato, rispettati i

paesi, felici i popoli. È questa compagine morale non vi è. Perché questa compagine morale è solamente data (poiché parlate nel discorso della Corona di fasi storiche di grande importanza e significazione) da quel valore etico dello Stato, nel quale è riflessa la coscienza etica dei cittadini; perchè, non la superiorità degli individui, non la superiorità della Società, non lo sviluppo della storia; ma la superiorità degli istituti — non degli uomini, nè delle frasi — crea la superiorità della storia. (*Rumori*).

Questo maggior vigore della compagine statale non vi è dato dalla riorganizzazione dell'amministrazione centrale e locale. Il tema sarà svolto in sede di esercizio provvisorio. Ora ci basti accennare che questo Governo ha spezzato quel tenue filo delle autonomie amministrative comunali che rappresentavano una delle più belle tradizioni italiane.

Nessuna amministrazione comunale è l'espressione sincera della volontà dei cittadini. Giù e sù per l'Italia vi sono i podestà sotto la forma dei Regi commissari, semplice e disinvolto modo forse per risolvere la disoccupazione di pseudo intellettuali o di amici, ai quali si doveva dare il guiderdone per l'opera prestata nella poco pericolosa ascesa. (*Rumori*).

Nè il vostro decantato maggior vigore della compagine statale è dato dalla riforma della scuola, la riforma nei principi, nei programmi e nella disciplina secondo le esigenze — come voi dite — del pensiero nazionale.

La scuola nella pratica scolastica è oggi quella che era ieri. Non è stata modificata dal fantasioso progetto Gentile. E poi, una scuola che esclude il fanciullo del povero, il quale non può elevarsi nella scuola, a parità di merito e di lavoro, insieme col fanciullo del ricco, una scuola che rappresenta un privilegio di classe, in Italia dove la genialità, il genio, l'uomo di talento son sempre venuti su dalle classi più modeste e più umili della popolazione, non può essere una scuola che possa corrispondere alle esigenze nazionali. (*Commenti*).

La sistemazione delle Finanze! Neanche questo mito può dare il conclamato maggior vigore della compagine statale. Non la può dare per la sperequazione dei tributi in rapporto agli individui e alle classi e in rapporto anche alle regioni.

Ma in questa disinvolta sistemazione vi siete dimenticati di quello che in Italia rappresenta il più sacrificato, di colui che

si toglie il pane dalla bocca per darvi dei miliardi, di colui che fu ed è sfruttato continuamente, ostinatamente, da tutti i Governi, in tutti i modi, nel sangue, negli interessi economici, negli interessi morali... Parlo del piccolo contribuente d'Italia!

Ebbene, a questo piccolo contribuente d'Italia voi non avete in nessun modo pensato; non gli avete in nessun modo smobilitato il terribile regime fiscale che lo angaria, lo brutalizza, lo stringe!... mentre avete smobilitato il grande contribuente. (*Rumori*).

Lo Stato e l'opinione pubblica con la loro terminologia arcaica continuano a parlare di classi reddituarie, di ceti liberali, professionisti, piccoli ceti; ma in realtà tutte queste categorie di cittadini hanno sceso di gradino in gradino la scala sociale e se non sono ancora proletari nel senso aulico della parola, sono però già realmente, dolorosamente e inesorabilmente, miserabili. Tutti i beni meno infimi della esistenza sfuggono ormai alla loro presa: il loro tenere alimentare è pessimo, non hanno più alcuna sicurezza dell'avvenire, le gioie dell'intelletto e della coscienza libera sono vietate loro dal bisogno che li stringe, li asservisce, li annulla.

La loro povertà comprime giorno per giorno, con la indifferenza crudele dei mercati e dei prezzi, la loro esterna dignità di cittadini, la loro intima dignità d'uomini; e li brutalizza e li angaria. (*Interruzioni*).

E non serve far loro sapere che col tempo sarà consentita una timida e graduale nonché ponderata riduzione delle maggiori gravèzze. E non basta far sapere che la loro fame o la loro decorosa abiezione son dovute a quel mito del pareggio del bilancio che si è raggiunto a parole. (*Interruzioni*). Non si rassegnano. La evidenza clamorosa e sfacciata delle cose, i bassi sentimenti di rancore ed i più alti sentimenti di giustizia cooperano per far loro vedere nella plutocrazia imperante ed in tanta gente che vive e gavazza attorno ad essa, la differenza sociale che deve essere con rabbia combattuta come un privilegio iniquo. (*Interruzioni — Rumori*).

Così sono annunziate soggettivamente nella storia le inintelligibilità, le incompatibilità, le impermeabilità di classe.

Ed allora questa piccola borghesia che ha patito, che è morta per la guerra, che l'ideologia della patria, così sapientemente sventolata dal partito al governo, separa dal socialismo; che la vanità del « rango » ed una certa sensibilità intellettuale tengono

ancora lungi dal bolscevismo raffigurato dalla stampa venduta come il naufragio della civiltà...

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, usi un linguaggio più corretto!

Voci. Parla della sua stampa!

MANCINI ...e l'alluvione della barbarie guarda con cuore consenziente le rivendicazioni politiche ed economiche del proletariato. Ne sente la giustizia, ne apprezza l'esempio, ne ammira la forza morale. Il passo è breve. Nel conflitto della lotta di classe si schierano nuovi elementi. Lo schema inglese visto quasi ottanta anni fa da Carlo Marx si completa. La lotta diventa più concreta, più idiografica.

Non si può poi parlare di compagine morale. Nè voi potete smentirmi tentando di asserire che avete dimostrato di avere un consenso largo nel paese a seguito delle elezioni. Io non seguirò il metodo del collega carissimo Matteotti (*Interruzioni*).

Credo, onorevoli colleghi, che la denuncia delle irregolarità elettorali alla Camera sia tempo perduto. Noi abbiamo un Governo che non si fonda sulla maggioranza della Camera, sopra una maggioranza tale che possa spodestare un Governo e crearne uno nuovo. Ma abbiamo un Governo che si fonda solo sulla forza.

Una voce dal banco del Governo. E sul consenso!

MANCINI. Infatti l'onorevole Mussolini a Palermo diceva: Noi resteremo al Governo, e noi ci garantiremo la permanenza al Governo: debbono cacciarci via con un combattimento asperissimo.

Onorevoli colleghi, la forza voi l'avete dimostrata nelle elezioni. Quei quattro milioni di voti non sono quattro milioni di voti ma sono...

Voci a destra. Sono cinque, sono sei milioni!

MANCINI. Saranno sette, otto. Potreste anche invocare l'unanimità. Ma anche se questa unanimità ci fosse: voi stessi, con le vostre teorie di forza, sottrarreste all'unanimità ogni valore. Si può infatti discutere sulla regolarità delle elezioni con chi ammette il valore di queste e cioè il principio della volontà popolare; ma con chi come voi lo nega, affermando che fondamento del proprio governo non è il risultato elettorale, ma la forza materiale, ogni simile discussione diventa accademia. Le vostre schede non dicono nulla. Le mani che le depositarono nelle urne coronate di violenze e di illegalismi non erano mosse nè da un

sentimento, nè da un'idea. Quelle schede non hanno un'anima. Non possono aver dunque un significato. Ludi cartacei: Ma non vi illudete, onorevoli avversari, il malcontento contro il regime fascista aumenta sempre più in ogni stato sociale (*Rumori — Commenti*).

Quel tale *ius murmurandi* che Sua Eccellenza Mussolini avea solamente concesso alle minoranze, è diventato la norma generale per vincitori e per vinti.

Vi è nel paese un senso di pressione e di minaccia, vi è nell'aria l'aspettativa di qualche cosa, cresce negli individui il senso del contrasto ed il gusto dell'opposizione. Quel commovimento degli spiriti che pur ieri si avvertiva nel profondo degli strati sociali errompe alla superficie in molte guise: diserzioni, squagliamenti, malcontenti. Ci è una rinascita morale e politica, che sbocca alla superficie della vita sociale. C'è della gente quietista, per natura meno promittente, che rivela un intimo travaglio di resurrezione che non è dovuto a nessuna forza propulsiva di partito o di setta. È il popolo che si ridesta. È il Paese che ritrova se stesso contro un Governo impostogli con la forza, contro un partito che l'opprime e lo umilia (*Rumori — Commenti*).

PRESIDENTE. Facciamo silenzio! Lascino parlare!

MANCINI. Tutto ciò che finora ho detto, onorevoli colleghi, ha per noi socialisti una importanza ed un valore relativi: il problema del nostro antifascismo è ben diverso per fisionomia e per sostanza dal problema antifascista delle opposizioni costituzionali. Noi non facciamo l'antifascismo per l'antifascismo.

Noi siamo antifascisti per ragione programmatiche. Noi socialisti guardiamo questo problema da un punto di vista dirò quasi particolarista, incidentale e negativo, ricollegandolo al grande problema generale e positivo della lotta contro l'attuale ordine di cose.

Noi siamo su ben altra strada sebbene non possiamo essere indifferenti al grido di dolore che ci viene... (*Interruzione — Rumori*) dal nostro proletariato reso schiavo. Noi attendiamo ad una funzione strettamente di classe che non metteremo mai al servizio, anche temporaneo, di restaurazioni democratiche e di civiltà legali. Perché non vogliamo creare la illusione controrivoluzionaria che l'ambiente della legalità borghese si presti alla emancipazione delle masse. Noi non ci fermiamo semplicemente all'ob-

LEGISLATURA XXVII — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TRNATA DEL 3 GIUGNO 1924

biettivo di portare gli avversari a ritornare nella legge, nella loro legge; noi non diciamo alla borghesia: se non rientri nella tua legalità noi facciamo la rivoluzione per costringerti a ritornarvi. (*Clamori — Interruzioni*).

Noi cerchiamo di varcare i limiti del potere borghese con la nostra azione rivoluzionaria. Nè ci preoccupano, egregi avversari, le amare prove, le dure disfatte e nettampoco le vostre minacce. Anzi da esse trarremo maggior forza e maggiore esperienza per la ulteriore riscossa nella continuità storica e mondiale di una missione che nessuna forza potrà mai impedire. (*Interruzioni*).

Ma noi che pensiamo così notiamo che nel documento in esame, nel Discorso della Corona, si rivela un filo-popolarismo, anzi per essere più preciso, un diffuso sentimento democratico, perchè la democrazia non è semplicemente dottrina, ma è anche pratica.

È occasionalismo particolaristico, è eclettismo, è mutar di opinione da un giorno all'altro, è adattamento senza sforzo all'esperienza quotidiana, senza parallele programmatiche, senza guida di stabiliti propositi.

E notiamo ancora che quel cadavere decomposto della libertà, così caro al pensiero di Sua Eccellenza Mussolini, si è riconciliato con un'altra teoria: quelle delle vere libertà!

Se parlassi ad uomini semplici, non tocchi da passione più o meno nobile di parte, io potrei dire che non si possono promettere modifiche alle istituzioni amministrative e giuridiche; potrei aggiungere ancora che nessun valore hanno le riforme del diritto civile e del Codice di commercio e del Codice della marina mercantile, nettampoco il proposito di rendere più agile e più pronto il processo civile, come agile e pronto è reso nel vostro sistema di partito quello penale.

Potrei dire che si può magari arrivare ad una politica di speciale interessamento per le classi lavoratrici, siano esse manuali, tecniche, o professionali, siano esse nei campi o nelle officine, nei laboratori o negli uffici, *ferma però restando* — notate — *l'autorità dello Stato e i saldi cardini fondamentali del nostro sistema economico*. Potrei dire che si può consentire o far sperare alle aspettanti classi lavoratrici una più intensa e *disciplinata* partecipazione ai doveri sociali.

Si può arrivare anche al punto di promettere di concedere il possesso familiare della terra ai contadini e ai lavoratori, ricordandovi che l'agricoltura, o signori, rappresenta l'avvenire, che nelle mani degli agricoltori

è l'avvenire del mondo: nelle mani di coloro che furono più a lungo attraverso i secoli piegati sulla dura terra, nelle mani di quelli che più furono sfruttati... ciò che avea intuito un grande scomparso, che in questa Camera avrebbe dovuto essere ricordato, parlo di Ulianof Vladimiro Lenin... (*Interruzioni e rumori a destra*).

CAVINA. Viva Lenin! (*Vivi rumori — Scambio di apostrofi fra il deputato Arrivabene e il deputato Cavina — Agitazione*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavina, la richiamo all'ordine.

Facciano silenzio onorevoli deputati e prendano i loro posti!

Continui, onorevole Mancini.

MANCINI. ...il quale nell'animo del *mugik* trasformato in uomo, aveva ritrovato le sorgenti etico-morali della nuova attività proletaria del mondo.

Ma concludo che non ci è uomo di buon senso che non senta che non ci è, nè può esserci giustizia finchè la classe che produce, soffre il più crudele e spietato sfruttamento, il più duro e vergognoso servaggio. Non si parli dunque di libertà e giustizia. Bando agli omaggi per gli uomini che dettarono leggi e codificarono i rapporti sociali.

Noi siamo giunti al punto culminante dei contrasti di classe e la realtà ci dimostra come il potere statale vada sempre più assumendo carattere di oppressione e di dominio di classe. Meglio così.

Liberalismo, democraticismo, costituzionalismo erano termini separati. Ce lo avete insegnato voi stessi. Lo avete scritto, detto, ripetuto.

Or pare che nel discorso alla Corona vi riconciliate con essi. Perchè questa riconciliazione immediata? Non per nulla la Francia abbatte il blocco nazionale e nell'Inghilterra il laburismo governa. In politica estera non si può rimaner soli. E la Spagna non basta.

Fra la Russia Soviettista da una parte, che rappresenta metà di Europa, e la Francia democratica e l'Inghilterra laburista, avete pensato che era meglio appoggiarvi a queste.

A noi non interessa. Qualunque siano i vostri mutamenti o cambiamenti noi saremo irrimediabilmente avversari perchè irriducibili sono le nostre antitesi programmatiche. (*Interruzioni*).

La borghesia capitalista si è sempre difesa con la democrazia, onde nei paesi a tradizione liberale, cioè ove intensa fu la vita civile e sviluppata la coltura, la democra-

zia ha assunto la maschera, che nei paesi senza tradizione liberale come l'Italia e la Spagna ha assunto la dittatura, dalla quale i signori liberali e democratici, oggi vedove sconsolate ed alcune allegre, senza protesta o resistenza, si sono lasciati vilmente depauperare regalando ad altri quelle libertà che ora rimpiangono. (*Interruzioni*). Non si ama e non si difende se non ciò che si è saputo conquistare a prezzo di sacrifici. Il proletariato saprà dunque difendere la sua libertà quando se la sarà conquistata! (*Interruzioni a destra ed al centro*). E non si è mai tardi nell'andar più oltre! (*Commenti e interruzioni a destra e al centro*).

Ma ricordate onorevoli colleghi che le basi economiche della società sono sconvolte. La guerra sostituendo il regime monopolistico al regime della libera concorrenza; dilatando enormemente il sistema industriale; facendo fuggire l'oro in America, a causa dei riformamenti; (*Interruzioni*) costringendo l'Europa a ricorrere alla inflazione monetaria, determinò la rovina delle masse proletarie e dei piccoli ceti.

Vi sono oggi crudemente in faccia due classi, due concezioni, due ordini, due mondi. La lotta fra un vecchio mondo che deve crollare ed un nuovo che sorge. La posta della partita è immensa, è magnifica, giacchè i popoli che sono sotto la minaccia di una nuova guerra corrono agli armamenti per non farsi sorprendere, come voi dite, dagli avvenimenti; mentre le borghesie che sono sotto la minaccia del trionfo del lavoro corrono alla reazione legale od illegale. Chi arriverà primo, egregi avversari? Chi? L'imperialismo, il nuovo feudalismo della baronia dei grossi banchieri a scatenare la guerra o il proletariato, ad impedirgli impadronendosi del potere? Ecco il dilemma storico meraviglioso... (*Vive interruzioni e rumori al centro e a destra*)... di questa epoca rivoluzionaria, nella quale abbiamo la fortuna o la sfortuna di vivere, e che non consente illusioni coalizioniste con partiti borghesi su altri miti più o meno democratici.

Noi socialisti, ieri, senza distinzione di tendenze, tutti uniti, battevamo con la nostra azione contro la legalità borghese. Oggi non si può avere come solo programma il ripristino di essa. Più si accentua il dissolversi della legge borghese più si avvicina il momento in cui sulla disfatta si istituirà formidabile la legalità e la libertà proletaria. (*Interruzioni — Commenti*).

Ecco la vera libertà della classe lavoratrice.

La rivoluzione russa è lì ad insegnarci qualche cosa. Mentre si era creduto di potere anche in Russia ornare al lampo delle prime avvisaglie rivoluzionarie la fronte del proletariato del gran diadema dei *diritti dell'uomo* l'officina, i campi soffiavano il motto liberatore. Nascevano i diritti del lavoro. L'uomo liberava l'uomo.

La voce potente, nunzia dei *Diritti operai*, si ascolta nel mondo intero. (*Interruzioni*). Anche nel discorso della Corona a questa voce non avete potuto irridere.

Questa voce, se pure in Italia per l'ora trista si è fatta fioca, non si contenta più di paternalismi, di provvidenze, di concessioni. Questa voce ha un programma massimo, perchè porta in sé una nuova civiltà, perchè getta al ridicolo di tutte le folle i diritti borghesi dell'uomo borghese ed inaugura la sua dittatura che non è tirannia ma omaggio alla libertà.

Perchè indica che nessuna violenza il proletariato al potere avrà bisogno di applicare, fuori di quella che reprime i tentativi di far nascere i privilegi e gli ammutinamenti per la riscossa dei potentati.

La libertà così concepita non ha categorie, non consente differenze: è un diritto di chi crea, produce, lavora.

Ma tutto quello che son venuto dicendo, onorevoli colleghi, potrebbe essere chiamato un sogno data la vostra albagia di vincitori. Ed è infatti il più caro, il più intimo sogno dell'animo nostro, la speranza più cocente del nostro cuore. Ma lasciatevi dire, senza urlare od interrompere, che certi sogni diventano realtà quando meno si crede o si spetta. L'umano progresso non ebbe giammai colonne d'Ercole. (*Commenti*).

Ma io sento dirmi che la politica non è avvenirismo, ma è contingenza, è particolarismo: è materia cocente ed infiammabile; basta, come si vede, una parola per accendere. Ebbene torniamo alla politica della contingenza e del particolarismo. Il tema lo suggerisce l'illustre Presidente della Camera, il quale nel discorso di insediamento ha ricordato a tutti noi le parole di Massimo D'Azeglio: l'Italia è fatta e sono fatti anche gli Italiani.

Ma egli ha dimenticato una piccola cosa che rappresenta tutto per la gente la quale lavora... (*Interruzioni*).

Una voce al centro: Che ci sono anche quelli mal riusciti! (*ilarità*).

MANCINI. ...ha dimenticato che manca la felicità e la tranquillità!

Eppure vi è stato quel grande avo di cui è cenno nell'indirizzo di risposta alla Corona stilato da Sua Eccellenza Salandra, che avvertiva, all'apertura di un Parlamento a Firenze, che l'Italia era una e libera e che spettava ai cittadini renderla grande e felice.

Bilancio alla mano! Che cosa si è fatto per renderla felice? (*Rumori al centro e a destra*).

Il partito socialista ha, al suo attivo, qualche cosa di nobile e di grande. Esso con ogni sforzo ha tentato far grande e felice l'Italia (*Vivi rumori*) dando una coscienza, un diritto, un'arma a chi rappresenta il suo decoro e la sua dignità: al lavoratore d'Italia. Ha cercato di fargli rialzare la fronte, di sottrarlo alla pellagra, di dargli un'anima ed una voce... (*Vivi rumori e interruzioni — Applausi all'estrema sinistra*).

Dopo tanto tempo, dopo lunghi anni, dopo tanto sangue sparso, si è venuti a dire che l'Italia è una politicamente e geograficamente, ma è divisa in due classi: sudditi e padroni! (*Vivi rumori ed interruzioni al centro e a destra*) e che vi sono le vere libertà... cioè una libertà con tutte le licenze per gli oppressori ed una libertà di soffrire per gli oppressi.

Ne prendiamo atto sollecitamente e passiamo all'ordine del giorno (*Commenti*).

Il nostro ordine del giorno, signori, reca una cosa semplicissima: che non si può per lungo tempo sedere sulle baionette; (*Vivi commenti — Interruzioni — Rumori*), non è possibile per lungo tempo alimentarsi di retorica ed inebriarsi di frasi e di parole.

Il nostro ordine del giorno vi dice che l'avvenire è delle classi lavoratrici, le quali sapranno spezzare il cerchio ferreo dei privilegi borghesi e sapranno smussare le punte acute delle baionette! (*Interruzioni*).

Che importano le minacce? Esse rendono più bella, più cara, più lucente la nostra fede.

In questa Camera qualcuno ha detto che in Italia i partiti sono morti. Possono sotto la raffica triste ridursi o sparire i partiti. Ma che monta? Il pensiero non muore!

Sono tanti secoli che questo nostro pensiero si incarcera, si strangola, si inforca, ma esso è al disopra delle carceri e al di sopra delle forche. Perché il nostro pensiero è penetrato nel cuore di milioni di lavoratori solidirvi oggi nella sconfitta, solidali domani nel trionfo.

Questo, onorevoli colleghi, devo io dirvi a nome del partito socialista italiano. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni — Rumori*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cantalupo.

CANTALUPO. Mi occuperò di quella parte dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona che tocca la presente politica estera dell'Italia.

Il discorso della Corona ha assegnato alla politica estera italiana il posto che essa effettivamente occupa nella nostra vita nazionale dal 1923 ad oggi, il posto quindi che l'Italia occupa fra gli altri Stati da quando una volontà decisa dirige gli affari della nostra Nazione.

L'augusto documento ha sintetizzato questa politica in una formula precisa: l'Italia svolge una politica pacificatrice e conciliatrice, che tuttavia le consente di non esporsi al pericolo di trovarsi improvvisamente sola e inerme di fronte a conflitti eventualmente provocati dagli altri, armati; politica che le permette contemporaneamente di provvedere alla quotidiana cura dei propri interessi e diritti materiali e morali, cura della quale si sono avuti, nello spazio di diciannove mesi, documenti che neanche da tutti i banchi e da tutti i giornali dell'opposizione vengono confutati.

Questa formula si può ancora più brevemente riassumere così: mantenimento della pace attuale, contributo spontaneo e leale al mantenimento dell'equilibrio in Europa, preparazione per il futuro, il quale può essere intraveduto nelle sue linee generali, ma è tuttavia sempre e definitivamente affidato al mistero della storia, nel quale molto spesso neanche gli occhi dei più acuti statisti possono figgersi fondo.

Questa formula del consolidamento della pace e del mantenimento dell'equilibrio europeo risponde in modo completo non solo all'interesse della Nazione italiana, ma agli interessi di tutti gli Stati europei, i quali non decidano per partito preso di turbare l'equilibrio medesimo. In questo senso si può bene spiegare e accettare il consenso che alle linee generali della politica italiana viene anche dalle parti del nostro popolo che non sono fedeli o amiche del fascismo, e si può bene accettare il consenso che finalmente arriva a Roma dalle grandi e dalle piccole capitali, dopo anni durante i quali il silenzio deliberato circondava l'azione dell'Italia nel mondo. (*Approvazioni*).

Il discorso della Corona, dove accenna alla politica estera, ha una frase ispirata da un sentimento certo di alta nobiltà. Il documento attribuisce gli errori del passato a colpe di uomini, ma anche a colpe

di eventi. Non sarà certo da questi banchi che sorgerà, nei riguardi di questa affermazione, irriverente dissenso; anche perchè noi consideriamo i fatti della storia politica come un tutto insieme nel quale è difficile a un certo punto separare e stabilire certe linee nette, stabilire dove comincia la colpa di uomini e dove diventa colpa di eventi; anche perchè nel fatto specifico è difficile stabilire dove spiritualmente è finita l'azione depressiva, e dove è cominciata la reazione.

La frase del discorso della Corona della quale ho fatto cenno impone di non rifare in quest'Aula la critica della politica estera dei precedenti governi. Questo, non perchè noi possiamo in alcun modo attenuare il giudizio che di quella politica è stato dato, perchè consideriamo anzi acquisiti alla storia d'Italia quei risultati universalmente noti; ma ci asteniamo semplicemente dall'esporre tale giudizio, e dal rifare questa critica, perchè l'Italia vive finalmente una fase di restituzione a se stessa e di costruzione: se il giudizio di cui si parla non fosse stato definitivamente dato dal popolo italiano, oggi non saremmo qui a discutere di politica estera.

Consideriamo dunque talmente acquisito al pensiero generale italiano la condanna di cui abbiamo fatto cenno, che, in omaggio alla nostra gioventù e alla letizia del nostro spirito (ed essa si accresce quando pensa al domani d'Italia), oggi preferiamo semplicemente parlare del futuro e dare quello che ha di meglio la nostra attività e il nostro ingegno come concorso all'opera nuova che l'Italia svolge per sé e per gli altri nel mondo; opera che non avrebbe avuto inizio se il popolo non si fosse dichiarato definitivamente d'accordo con quel partito, con quel movimento che è il Fascismo, che ha sollevato definitivamente la massa nazionale dalla prostrazione in cui era caduta, e le ha promesso un avvenire sicuro, felice e tranquillo. (*Applausi*). È giusto e fatale che la politica estera sorta come reazione alla politica estera di depressione, di abdicazione precedente, sia sviluppata e condotta a compimento da quell'uomo e da quel movimento che hanno il merito massimo e totale di aver risollevato lo spirito pubblico in Italia, di averlo organizzato, di averne fatta una forza operante, di averlo di nuovo immedesimato con la volontà dell'Italia intera.

La politica estera di ricostruzione fu iniziata subito; essa esisteva già allo stato di disegno prima che il Fascismo arrivasse al

potere. Quando esso arrivò, recando nel seno la propria volontà potente e immediata di realizzare, trovò che le condizioni della politica estera d'Italia si presentavano sotto due aspetti solo apparentemente distinti; trovò cioè da una parte lo stato di fatto (e di diritto) dei Trattati, dall'altra parte lo stato d'animo degli italiani.

Trovò da una parte che l'Italia aveva firmato, aveva preso impegno d'onore su Trattati internazionali che garantivano una pace che certo non esprimeva le aspirazioni del popolo durante la guerra, ma trovò che questa pace, comunque decurtata e monca per colpa nostra e di altri, era la pace alla quale l'Italia aveva sottoscritto.

D'altra parte trovò lo spirito pubblico diviso in una serie di correnti difformi, una diversa dall'altra, di origine lontana e vicina; correnti di estrema destra e correnti di estrema sinistra, formazione di un singolare miscuglio di esasperazione e di eccitazione dolorosa, di quasi tutto il popolo italiano; trovò uno stato d'animo difficilmente decifrabile, ma che oggi, a distanza, si può precisare con una certa approssimazione; trovò nei giornali e nello spirito pubblico tre correnti che credo principali.

Una corrente estrema, limitatissima, di origine nota, che mescolava un nobile ed esasperatissimo patriottismo a forme utopistiche. Questa tendenza estrema predicava in sostanza una certa rivoluzione imperiale, mercè la quale l'Italia, nel colmo del dolore e dello smarrimento, avrebbe dovuto mettersi alla testa di non si sa quale rivolta di popoli vinti, di una insurrezione armata che sarebbe andata dall'Oriente all'Occidente, insurrezione a cui avrebbero partecipato (fo un'ipotesi), dalla Germania alla Turchia, una specie di « rivoluzione imperiale » dei popoli che erano usciti dalla guerra senza neanche un territorio proprio, senza neanche la proprietà di tutto il territorio nazionale.

Questa tendenza, molto generica del resto, molto teorica, non ha fatto mai presa nel popolo italiano, perchè presupponeva l'adesione del popolo italiano allo stato d'animo dei vinti, perchè presupponeva l'alleanza con coloro contro i quali avevamo condotto vittoriosamente la guerra, perchè presupponeva la rinuncia e l'abdicazione a quello che è stato certamente il più grande frutto spirituale, dal punto di vista storico, della vittoria, la vittoria dello spirito italiano, l'affermazione dello spirito militare d'Italia dopo secoli di imbellicosità. Questa

corrente rimase sterile, e abbandonata a se stessa.

La seconda corrente, certamente più copiosa, ha avuto in Italia un successo; ma do alla parola un significato di constatazione, perchè dal punto di vista politico è stato un insuccesso. Tale fu la corrente *revisionista*. Essa è nota. Fu importata dall'Inghilterra, nacque a Londra e servì in un primo momento per giustificare e gettare un'importante *passerelle* alla politica di Lloyd George con la Russia. Ma era la politica di un vincitore, il cui bottino era così vasto che quasi riempiva il mondo. Attaccarsi alla politica *revisionista*, praticata da un vincitore che aveva raccolto la propria vittoria in misura massima, quando dovevamo, caso mai, esercitare una politica che avesse accresciuto il nostro bottino, era mettersi in contrasto con la realtà, con le esigenze più urgenti dell'Italia.

Tuttavia questa politica riuscì in un certo momento, pur sotto la forma prevalentemente economica, pur sotto aspetti curiosi, con prevalenza isterica dei fattori economici su quelli politici (che invece regolano in definitiva la vita dei popoli), dico che questa tendenza riuscì ad « occupare » il Governo d'Italia, per un periodo che non può essere definito che come nefasto.

La tendenza *revisionista*, che significava revisione dei Trattati, non produsse all'Italia tutto il male che poteva produrre, ma produsse tuttavia un certo male grave. Essa fu, in fondo, una tendenza fatta solo di parole, ma non diventò mai azione politica; furono petulanti affermazioni platoniche, seminate presso popoli che non potevano ammettere neanche in teoria che si ponessero in discussione i Trattati ai quali dovevano la loro libertà ed indipendenza, ai Trattati da cui erano nati.

Noi ci siamo allontanati dal gruppo costituito dalla Piccola Intesa perchè abbiamo messo, sia pure attraverso i giornali, in discussione le origini medesime, la rinascita nazionale, il risorgimento di alcuni minori popoli, che sarebbero venuti a noi, se non ci fosse stata questa politica ad impedirlo. (*Vivi applausi*).

Una terza tendenza, che si manifestava con forme talora vivaci, perchè lo stato d'animo del popolo italiano giustificava qualunque manifestazione esterna, era la tendenza della saggezza, era la tendenza di quella che si può chiamare moderazione, ma ch'era invece tendenza alla realizzazione. Che cosa domandava questa tendenza? Che si tenesse fede ai Trattati, che si re-

stasse nella compagine dell'Intesa, con la quale avevamo conquistata la vittoria, ma che non vi si restasse nella posizione subordinata in cui il titolo nostro maggiore fosse a vantaggio altrui, quello cioè di aver firmato Trattati da cui derivavano agli altri benefici enormi; che ci si restasse nella compagine di guerra domandando il miglioramento delle condizioni di pace, che nei Trattati medesimi erano per noi troppo esigue in confronto dei mastodontici acquisti altrui. Domandava questa terza tendenza il mantenimento degli impegni d'onore e della nostra posizione di membri vittoriosi della guerra; ma pretendeva che questo titolo fosse non soltanto teorico, sibbene effettivo, tale quindi da migliorare in pratica la nostra condizione di fatto come potenza vittoriosa di fronte a noi stessi e da migliorare anche la nostra posizione esterna come potenza agente negli affari generali di Europa. In realtà i vari Governi succedutisi durante gli anni della depressione non hanno praticato nè la prima nè la seconda nè la terza tendenza. La verità è che queste tendenze avevano una influenza oltre le frontiere assolutamente minima e descrivevano solo lo stato caotico della mentalità del popolo italiano. La verità è che l'influenza di queste tendenze era tale che nelle capitali straniere (dove io ho vissuto qualche anno appunto in quel periodo, e le capitali straniere costituiscono l'osservatorio più obiettivo) lo spettacolo delle varie correnti che si urtavano fra loro era tale, da destare non soltanto grande interesse, ma da far prevalere questo spettacolo sulla forza operante della diplomazia italiana. Di fronte alla preoccupazione derivante da tali tendenze, che affioravano ogni giorno in forma esterna, risultava presso i Gabinetti alleati un esautoramento dell'azione del nostro Governo, un indebolimento della nostra azione diplomatica, perchè quella preoccupazione impediva ai Governi stranieri di arrivare col nostro a trattative conclusive, nel timore che le trattative stesse fossero poggiate su condizioni transitorie da parte italiana, sulle quali non si potesse fare nessun affidamento duraturo.

Le tre tendenze si erano manifestate volta a volta, senza che mai ne fosse accolta nessuna, ed i Governi nostri aderivano a volta a volta a quella che si dimostrava più forte nel paese, non più forte per la verità della propria tesi, ma che aveva i mezzi di politica interna per premere più efficacemente sui Gabinetti italiani.

Così si ebbe una politica estera assolutamente frammentaria, che non era se non un riflesso della bizzarra, assurda politica interna, si ebbe una politica che, passando le frontiere, fatalmente portava di là il peggio della debolezza italiana. Quando il Fascismo pervenne al potere, si trovò di fronte a questo panorama di macerie diplomatiche, morali, spirituali. (*Approvazioni a destra*).

Nessuno di noi fascisti, nessuno neppure di coloro che erano col Fascismo con tutta la loro anima anche se non ne avevano la tessera, nessuno di coloro che avevano dato il proprio spirito, la propria attenzione a questo movimento, che è storia viva italiana, nessuno insomma di noi aveva mai dubitato che, pervenuto al potere, il fascismo avesse continuato a subire, per ragioni di politica interna, quelle tendenze che esponevano delle tesi assolutamente pittoresche di fronte all'estero. Noi abbiamo sempre nutrito, molto prima della marcia su Roma, la ferma fiducia che il giorno in cui un Governo prettamente nazionale si fosse impossessato del potere, avrebbe eseguito quella politica estera che il popolo italiano voleva in massima, che era insomma puramente e semplicemente il consolidamento della vittoria.

Arrivato a Roma, questo fece il Fascismo, immediatamente. Il Fascismo era venuto a Roma non per esporre ad avventure mortali lo Stato e la Nazione italiana. Era venuto per trarre indietro lo Stato e la Nazione italiana dai margini del precipizio, in fondo al quale erano mortali, sì, avventure. Era perfettamente logico che esso avesse agito subito, senza perdere un minuto, perchè i minuti perduti oltre frontiera possono diventare secoli di sacrificio e di schiavitù, anche e soprattutto nella politica estera che è la politica per eccellenza dell'Italia giovane. Era logico che il Fascismo avesse ristabilito entro la frontiera quella coscienza senza della quale non è possibile che uno Stato abbia vita; avesse ristabilito la garanzia dell'ordine. E questo fu immediatamente fatto. (*Vivi applausi*).

Le dichiarazioni che il presidente del Consiglio fece nel novembre del 1922 in quest'Aula, oggi certamente più luminosa e più armoniosa di allora, furono dichiarazioni fondamentali. Il Governo, al quale si attribuiva non solo all'estero, ma quello che è più stupefacente, anche in Italia, il proposito di iniziare immediatamente una politica di avventure, fece una dichiarazione che stupì molti italiani, e di questa sorpresa

non ci siamo ancora ripresi, ma che stupì, addolorò in parte e soddisfece in fondo, nella massima parte, gli Stati europei. Il Governo dichiarò che l'Italia manteneva fede agli impegni di onore; che l'Italia non riconosceva differenza alcuna tra la firma di un ministro e la firma di un altro, poichè l'una e l'altra erano state apposte nei trattati in nome dello Stato italiano. (*Applausi*)

Il Governo fascista dichiarò che avrebbe tenuto fede ai Trattati, non solo per un impegno d'onore, ma soprattutto ed anche perchè essi rappresentavano il meglio della vittoria italiana, poichè essi erano documenti fondamentali, dal punto di vista della storia, anche se dal punto di vista diplomatico e territoriale erano una menomazione per le nostre aspirazioni; dichiarò che erano i documenti della nostra entrata nella storia del mondo, i documenti dell'accrescimento della potenza italiana.

Ai Trattati erano legate la nostra guerra, la nostra vittoria, la nostra pace. Distruggere i Trattati sarebbe stato distruggere lo spirito della guerra, della vittoria, della pace; la guerra e la vittoria dalle quali il Fascismo era stato espresso. Un simile assurdo non era neanche supponibile. (*Vivi applausi*).

La dichiarazione che l'Italia accettava i Trattati produsse un senso di calma, di sollievo nei vari Gabinetti europei, e questo, in verità, ci interessa meno. Quello che ci interessa di più è che il Governo ristabilì il credito dell'Italia, il credito morale di una Nazione che tiene fede ai propri impegni; perchè, in fondo, il *revisionismo* dei Trattati, puramente verbale, era riuscito a questo semplice risultato: avevamo perduto ogni credito da parte di Nazioni potenti e che non avevano nessuno fiducia in quel nostro *revisionismo*. Noi avevamo fatto del *revisionismo* che aveva consolidato i Trattati là dove essi garantivano le vittorie acquistate da altri, e che permetteva agli altri la non applicazione di quella parte dei Trattati che era favorevole alla realizzazione del nostro programma. (*Applausi*).

La dichiarazione del novembre 1922, della quale io — chiedo scusa della parentesi personale: si tratta di esperienza che da chiunque fatta ha un valore — ho constatato i risultati pochi giorni dopo nelle principali sedi di informazioni europee, ci ha permesso di entrare nell'atmosfera della storia, cioè della vittoria, di sedere circondati da stima, fiducia e credito ai tavoli (che avevamo sostanzialmente abbandonati, anche se nelle

apparenze ancora li occupavamo), dei convegni internazionali; ci ha permesso di iniziare quella politica di cui oggi già si vedono i primi frutti, e di cui mi domando se qualunque Governo, dopo venti mesi, avrebbe potuto ottenere di più cospicui. Politica di miglioramento di quelle condizioni che la vittoria ha a noi fatto coi Trattati, politica che ci ha permesso di iniziare anche azioni particolari con altri Stati, sorti e formati da quei Trattati, politica tendente precisamente alla realizzazione di una migliore condizione di vita, alla realizzazione in sostanza di una più completa vittoria italiana. Su questa politica particolare che abbiamo fatto dopo che siamo stati riammessi effettivamente alla compartecipazione operante nella vita europea, io non ho particolari da dare. Questo è compito del Governo. Non ho indiscrezioni da fare. Non ho alcuna responsabilità, ma ho la responsabilità che hanno gli italiani quando parlano pubblicamente di politica estera del proprio paese, responsabilità che induce ad un moderato linguaggio... sopra tutto perchè le notizie che si possono desumere — e che molto giovano al credito dell'Italia — dalla lettura di una qualunque collezione di quest'ultimo anno di giornali, possono benissimo sostituire brillantemente ogni mio discorso.

Noi abbiamo fatta una politica, per esempio, con la Russia. La politica con la Russia è un episodio di quest'azione generale svolta dall'Italia riammessa ai consessi internazionali, azione la quale non solo si identifica in se stessa, e difende gli interessi materiali e morali attuali dell'Italia, ma difende anche gli interessi generali dell'Europa. Non facciamo una politica pacifista, di carattere universalistico e ideologico, perchè noi non vogliamo ingannare il popolo, perchè noi sappiamo che la pace non è che una sosta, una tremenda sosta, tra due guerre, anche se la nostra mente è contraria e ripudia questa fatalità storica. Noi facciamo una politica di mantenimento della pace e di preparazione per il futuro, perchè ci permettiamo di dire qualche parola saggia e anche severa là ove si possa accendere qualche focolaio non indispensabile di eventuali conflitti in Europa; facciamo anche una politica di preparazione militare, necessaria ove per avventura avvenisse che questa parola di moderazione non fosse accolta, e qualche focolaio si accendesse.

La politica con la Russia è conforme alla nostra azione attuale, favorevole agli interessi italiani, ma anche agli interessi

europei. In fondo, riammettendo la Russia in Europa per la via diplomatica, è chiaro che noi abbiamo favorito la rientrata pacifica di una grande potenza sul territorio diplomatico, dal quale era stata esclusa e sul quale un giorno o l'altro, se non fosse stato aperto questo sbocco diplomatico, avrebbe potuto presentarsi con degli argomenti ben altro forti che delle credenziali di ambasciatore. Riammettendo la Russia in Europa noi abbiamo fatto l'interesse della pace europea, perchè la Russia avrebbe potuto trovare il mezzo di entrarci anche senza mezzi pacifici. Questa opera di mantenimento della pace, favorevole a tutta l'Europa, giova anche all'Italia.

Abbiamo aggiunto infatti alla collana dei nostri antichi e nuovi rapporti, alla serie delle nostre antiche e nuove pedine, nuovi contatti con un grande popolo, la cui rivoluzione si fonderà infallentemente con la sua storia nuova che si riattacca alla sua storia vecchia, con un grande popolo il cui peso in Oriente ed in Occidente potrà essere domani grandissimo e forse anche oggi è maggiore di quello che non si creda. (*Applausi*).

Con la condotta sul problema delle riparazioni e della Ruhr abbiamo fatto una politica italiana ed europea insieme, per cui nei riguardi dell'Italia abbiamo riaffermato la nostra posizione di potenza creditrice perchè vincitrice, e cioè i nostri dritti ai titoli economici che ci spettano per il Trattato di Versailles che abbiamo dichiarato di accettare, ed abbiamo mantenuto all'Italia, superando la posizione economica che evidentemente è secondaria nella questione della Ruhr e delle riparazioni, una posizione che deve aver dato al ministro degli esteri non poche notti d'insonnia, una posizione estremamente difficile a tenere, ma che è riuscita a garantirci di fronte ad un'ipotesi di conflitto, e non voglio ancora dire bellico, la libertà d'azione. Non è chi non veda come, di fronte ai due principali contendenti che si guardano attraverso il Reno, l'Italia sia riuscita a stabilire negli ultimi diciotto mesi la propria posizione autonoma, che le garantisce non solo libertà d'azione per oggi, ma anche per domani: possesso e sicurezza della propria libertà d'azione che sono un bene inestimabile per i popoli giovani. (*Approvazioni*).

Abbiamo anche, nella stessa politica, esercitato una funzione internazionale. Il Convegno di Milano è l'ultima dimostrazione di quel che io dico. L'Italia ha pronunciato

delle parole ammonitrici, ha pronunciato delle parole non pacifiste, ma delle parole pacificatrici e di conciliazione. L'Italia, in fondo, ha parlato nelle discussioni che riguardano la Ruhr e le riparazioni, in nome di tutta l'Europa che non si sente fatalmente e irrimediabilmente impegnata nella ipotesi del conflitto renano. L'Italia ha parlato in nome di tutti i popoli che desiderano di conservare la pace, di garantire l'equilibrio europeo, e di decidere del proprio avvenire, fin dove è possibile, da se stessi. (*Approvazioni*).

L'azione che abbiamo svolta con la Piccola Intesa consente di constatare ancora una volta questo doppio aspetto della politica nostra: politica d'Italia, e politica dell'Europa. La nostra azione ha riportato a Roma gli Stati eredi d'Austria, i quali, per un tempo lungo fino all'assurdo, avevano pensato di potersi sostituire all'Austria non solo in alcune funzioni che l'impero austro-ungarico ha avuto nella storia dei popoli danubiani, ma avevano pensato di potersi sostituire all'impero austro-ungarico anche nella funzione sua spiccatamente anti-italiana. Da alcuni gruppi politici italiani con i quali noi siamo in dissenso si è reclamata una specie di paternità (è una parentesi che faccio) una specie di paternità della politica italiana verso la Piccola Intesa. Viene detto in sostanza: La politica con la Piccola Intesa è la politica che facevamo noi, noi che voi avete accusato di fare politica di rinunzia e di depressione del prestigio dello Stato italiano.

Su questo bisogna brevissimamente chiarire le cose. A parte il fatto che non esistono paternità politiche, perchè le politiche non s'inventano nè si creano, esse sono tutte là; sono dettate dalla storia, dalla geografia, dalla realtà, e da quel lieve spostamento d'interessi che produce movimenti appena sensibili nella storia dei secoli. Ma le politiche sono là, nella storia dei popoli. Si tratta di farle per ciascun popolo nel modo più conveniente, si tratta di praticarle con profitto anche là dove devono essere non perfettamente rispondenti alle nostre aspirazioni: si tratta di farle in modo che non impegnino per sempre la nostra condizione d'inferiorità se inferiorità dev'essere.

Ma le politiche sono tutte là: bisogna farle! È vero vi sono stati dei governanti d'Italia negli anni decorsi, che hanno tentata la politica con la Piccola Intesa. Io credo che il fascismo e il Governo non rivendichino affatto la paternità artistica di

questa politica, perchè, ripeto, facilmente contestabile.

Io posso dire ai miei avversari che un grande spirito italiano, più vicino a loro che a noi, aveva allora una precedenza di tal paternità; era Mazzini. Si tratta di sapere se si faceva dai predecessori questa politica in modo che risultasse dannosa agli interessi d'Italia, e se da noi sia stata realizzata in modo più vantaggioso agli interessi d'Italia! (*Applausi*).

La politica con la Piccola Intesa, o con i membri della Piccola Intesa (non è il momento qui di stabilire il valore di questa differenza tra individui e organismo), e dico questo come constatazione obiettiva che non tocca in nessun modo nè i rappresentanti, nè gli Stati con i quali ci siamo recentemente stretti in amicizia; la politica dunque fatta con la Piccola Intesa come ci si proponeva nel 1921, nel 1920, e forse, se ben ricordo, perfino subito dopo la guerra, tentava di introdurre l'Italia in una posizione di inferiorità, di subordinazione, di adesione, ad una politica di cui erano autori, protagonisti ed esecutori gli altri.

E forse non sempre in nome proprio, ma esecutori in nome di qualche grande potenza, che alla morte dell'Austria non solo non aveva concorso, ma aveva compiuto ogni sforzo per salvare appunto l'Austria prima e dopo l'armistizio. (*Applausi*). La politica nuova con la Piccola Intesa permette, con nostro grande compiacimento, a giovani Stati che hanno combattuto con noi la guerra, che hanno dato un contributo innegabile alla distruzione dell'Impero d'Asburgo, di aderire ad una politica nostra, di cui l'Italia è la protagonista, la dirigente, la figura principale, la direttrice. Gli scopi sono dunque uguali: sono mutati i metodi: cioè, per conseguenza, i risultati. Ecco tutto. (*Vivi applausi*).

Potrei ancora elencare altri esempi che corrispondono a questo principio essenziale e duplice, di adattamento dell'azione della politica italiana agli interessi italiani ed europei insieme. Ma ho detto anche troppo.

Preme concludere, ripetendo alcuni principi generali. Noi assistiamo, talora con commozione silenziosa ma che domina i nostri sonni, alla fatica dell'Italia giovane per ricostruire a se stessa una figura, una efficienza, una personalità, un soggetto, una autonomia e una libertà nel mondo. I primi passi di questa politica sono stati compiuti: essi rappresentano, a mio avviso, e credo anche ad avviso della maggioranza,

la prefazione del gran libro che l'Italia scriverà domani. Di questo gran libro le ultime pagine, quelle finali, sono ancora bianche, ma su di esse sarà scritta la parola che non ho nominata durante questo discorso, perchè essa si riferisce alla zona del mondo che è la protagonista tacita del nostro sviluppo. Sull'ultima pagina è scritta la parola: Mediterraneo. Non è concepibile uno sviluppo organico dell'Italia, se questo sviluppo non trova nel grembo delle acque mediterranee il suo compimento e il suo destino.

Le ultime pagine, ripeto, di questo libro sono ancora bianche, e quelle che noi oggi lealmente scriviamo, recano questa dicitura: penetrazione economica, per ora. Nè c'è altro. Sia detto ai nostri amici di Oriente. Le pagine saranno tutte scritte, saranno fatalmente scritte, perchè guarda ad esse un uomo che reca nella pupilla la densità del nostro desiderio, il succo virile della nostra volontà, e quel mirabile equilibrio italiano che costituisce il dono più alto che Dio abbia fatto alla nostra razza, equilibrio che si mantiene intatto anche di fronte alle ipotesi di pace e di guerra. (*Vivi applausi*).

Guardiamo a questo avvenire con certezza assoluta oggi che il volto della Patria, circondato finalmente dall'alone della vera libertà, è divenuto nel mondo riconoscibile, riconosciuto e temuto. (*Vivissimi applausi* — *Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetterebbe di parlare all'onorevole Bergamo Mario; non è presente; si intende che vi abbia rinunciato. Non è neanche presente l'onorevole Di Cesarò; si intende che vi abbia rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Michele Bianchi.

BIANCHI MICHELE. Onorevoli colleghi! Il solo fatto che le opposizioni abbiano, all'inizio della XXVII Legislatura, occupato il loro posto, segna, anche per tacito consentimento degli avversari, la legittimità di questa Camera.

Se così non fosse, atto di lealtà, di sincerità, di responsabilità, avrebbe dovuto indurre gli onorevoli colleghi delle varie opposizioni a non metter piede in questa Aula. (*Commenti*).

La maggioranza, da parte sua, intende non soltanto riconoscere, ma garantire, quando questo non debba significare abbassamento del proprio prestigio, il diritto delle opposizioni.

Ma le opposizioni non debbono porre la maggioranza di fronte a questo dilemma capzioso: o voi, signori della maggioranza, ci subite così come noi vogliamo, anche con i nostri capricci e con i nostri manifesti incominciamenti ostruzionistici, oppure un bel giorno deserteremo quest'Aula.

Questo dilemma la maggioranza non vuole assolutamente accettare! (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Bianchi, parli dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, la prego.

BIANCHI MICHELE. Signori, l'alta e solenne parola di Sua Maestà il Re ha consacrate la legittimità di quella, che è stata oramai definita storica marcia su Roma. Marcia su Roma resa assolutamente necessaria, resa indeprecabile dagli eventi dell'estate 1922.

Oggi da qualche parte della Camera se ne soffre l'espiazione. Ma quella parte della Camera deve ricordare che il *no* ad una intesa per la combinazione ministeriale, che doveva far capo all'onorevole Orlando, venne appunto da quella parte, o signori, che il partito fascista, prima di iniziare la marcia su Roma, non cercò di sfuggire a quelle che erano precise responsabilità e fece avvertiti gli uomini politici del tempo, che reggevano il potere, della nuova anima che si era venuta maturando nel Paese e perciò della necessità di consultare il Paese, perchè la Camera dei deputati corrispondesse a questa anima, che si era venuta creando nella Nazione specie dopo le giornate del così detto sciopero legalitario dell'agosto, la cui maggiore responsabilità ricade, per quanto io sappia, proprio sul gruppo del così detto socialismo temperato o socialismo riformista.

Non si volle intendere...

TURATI FILIPPO. È bene informato!

FARINACCI. Lei è l'autore!

TURATI FILIPPO. Almeno sapere qualche cosa!

BIANCHI MICHELE. La maggiore responsabilità è proprio vostra, onorevole Turati! Se quando lo sciopero non ancora era sul declivio del precipizio, voi non ne rifiutavate, voi cioè....

BALDESI. Non lo sapeva nemmeno! Non lo sapeva nemmeno! (*Rumori*).

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Baldesi! Continui, onorevole Bianchi.

BIANCHI MICHELE. Questi ricordi non possono piacere a quel gruppo, ma è bene che essi siano qui portati.

Signori, questa parte della Camera sente che attorno al Governo presieduto da Benito Mussolini ogni giorno vibra più intenso il consenso delle popolazioni italiane, di tutte le classi, di tutti gli strati sociali.

Basta un po' viaggiarlo questo nostro Paese, basta assistere alle manifestazioni con cui il capo del Governo è accolto dovunque, per potere sinceramente smentire che solo una parte, solo un gruppo, solo una classe, solo un ceto non dia la propria fiducia al capo del Governo e al Governo da lui presieduto.

Signori, la normalizzazione che è auspicata nel documento della Corona deve essere ed è anzi il voto fervido e sincero di questa parte della Camera. Vorremmo che questo voto potesse essere la realizzazione della XXVII Legislatura! Vorremmo che il popolo italiano potesse avere, come l'offerta più bella di questa Camera, la prova che, malgrado i dissensi e le divisioni di parte (dissensi che esistono e devono esistere) da una parte e dell'altra vi fosse un minimo di sincerità, di lealtà, per concorrere, sia pure per diverse vie, a questo voto profondo, alla normalizzazione del Paese, senza la quale altri eventi potrebbero eventualmente maturare e svilupparsi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Signori, questo è l'augurio che viene da questa nostra parte. Voglia Iddio che questo augurio possa essere tradotto, e presto, nella realtà concreta dei fatti! (*Applausi a destra e al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gasparotto.

GASPAROTTO. In giorni e in ambienti così profondamente mutati il discorso della Corona rappresenta il programma che il Governo propone alla Camera; programma che una volta accettato dalla maggioranza, diventa per essa legge morale, impegno di onore verso Parlamento e Paese.

L'indirizzo di risposta al discorso del Sovrano è un alto e nobile documento che la maggioranza accetta in tutta la sua integrità, pur riservandosi di volta in volta di far ricorso ai passi del discorso reale che hanno un valore e colore maggiormente significativo. Attraverso i due documenti, che si integrano e si completano, resta fissata, se non in modo definitivo, perchè nulla di definitivo vi è nella storia, resta fissata con chiara solennità la posizione dell'Italia nell'assetto della nuova Europa. L'Italia invoca uno Stato di durevole pace, per sè e per l'avvenire del mondo; la pace, come dice l'in-

dirizzo di risposta, *bene supremo*; ma l'Italia, pure invocando la pace, non intende, come troppe volte avvenne nel passato, di fare essa sola la spesa di tutte le paci. Pace di forti, dice l'indirizzo di risposta, pace vigilante alla difesa dei nostri supremi interessi, ma volta anche « a propositi di generosa equità e di civile umanità verso i popoli e gli Stati che dovranno convivere nell'Europa rinnovata e pacificata ».

Questi principi sono in diretta discendenza con i fini della nostra guerra e coi risultati della nostra vittoria: vittoria tutta diversa dalle altre! Tutta diversa da quella delle stesse armi alleate, perchè per essa non venne soltanto un ampliamento di frontiere, uno spostamento dei ceppi di confine, ma sorse un ordine nuovo in Europa. Sulle rovine di una dinastia militare ultra secolare che ripeteva dagli antichi tempi feudali la concezione dogmatica di un impero universale, noi demmo vita e libertà a sette patrie sorelle per secoli divise ed oppresse e separammo indubbiamente, ove ci occorra la saggezza dei popoli, l'edificio ricostruttore della nuova Europa. E il patto con la Jugoslavia, del quale ancora la pubblica opinione italiana non ha penetrato il profondo valore, ci riconduce a quei classici concetti umanistici che hanno profumato di bontà e di giustizia tutta la storia del nostro risorgimento.

Non indarno, interventisti della prima ora, sentimmo, come sentiamo anche oggi, tutta la responsabilità dell'atto da noi volontariamente deciso, quando nei primi giorni del 1915 ricordavamo ai fratelli d'armi le ragioni ideali della guerra d'Italia, guerra più che di Nazioni per le nazionalità, di liberazione e di ricostruzione, di vendetta e di giustizia. (*Bene!*).

È stato detto, che questo era anche in altri programmi. E che perciò? Quello che conta nella vita della politica internazionale è ciò che si fa, non ciò che si dice; ciò che resta nella storia e che fa la storia, non è tanto la verità rivelata quanto la dottrina realizzata.

E forse solo l'onorevole Mussolini, non raggiunto in questo campo da alcun sospetto, solo egli poteva giungere a questo fine, come in giorni lontani, nel 1915, nessuno, meglio dell'onorevole Salandra, non sospetto di tenerezza verso la Nazione più minacciata poteva dichiarare la guerra nel nome degli interessi italiani, come dopo Caporetto, nessuno, meglio di Vittorio Emanuele Orlando, siciliano, poteva gridare al mondo che l'Italia si sarebbe ritratta passo passo, fino

alla sua Sicilia, pur di difendere, più che le terre perdute, l'onore nostro ferito. (*Vive approvazioni*).

Discorso e indirizzo che formano per noi della maggioranza, comunque per la mia coscienza, impegno d'onore verso quella parte del paese che rappresentiamo, discorso e indirizzo hanno ampiamente affermato i diritti del lavoro. La parola Reale assicura « ferma vigilanza ai patti del lavoro, onde garantire, colle perfezionate forme di assicurazione sociale, la stabilità delle classi operaie », classi che a sua volta l'onorevole Salandra, nell'indirizzo di risposta, chiama « artefici nelle nuove fortune del paese ». Sì, artefici sommi, in guerra e in pace. La guerra, se ha illuminato di gloria il capo dei nostri condottieri vittoriosi, ha soprattutto rivelato le virtù delle moltitudini dei combattenti; se ad esse toccarono le maggiori sofferenze, sopra di esse, soprattutto, ricade la maggior luce di gloria.

E questo va ben detto e sarà ripetuto, quando, alla luce dei nuovi documenti, che un giorno o l'altro il ministro della guerra autorizzerà che siano resi pubblici, emergerà come il soldato italiano, anche nelle ore più tristi, anche nell'oscura ora della disfatta, ha mai tradito, e sarà finalmente sfatata la leggenda che corse le vie di Europa e di America, e che fu ricevuta in qualche libro che fa testo nelle scuole di Francia e d'Inghilterra.

La parola del Re verso le classi lavoratrici, pertanto, suona conforto e monito. Suona giusto conforto, perchè, mentre dovunque in Europa si litiga, l'Italia lavora. Questa è la consolante verità, che tutti, e voi stessi socialisti dovete constatare.

Spazzate via le industrie parassitarie generate esclusivamente dalla guerra, le vecchie e più rigogliose industrie italiane hanno compreso gli alti doveri di pace. Il ministro della pubblica economia ed il ministro dei lavori pubblici, nei loro recenti viaggi nel nord d'Italia hanno potuto accertare a qual grado di perfezione tecnica ed organica siano arrivati alcuni nostri stabilimenti industriali.

Ma la parola del Sovrano suona sopra tutto monito. Perchè, ove vi fosse, anche nelle industrie, taluno, ove vi fossero taluni, che guardino al fascismo per spremere soltanto quella parte del suo programma che assicura la difesa nell'ordine sociale indispensabile allo sviluppo delle loro attività, viene opportuna la parola del Re ad avvertire come il nuovo stato di cose creato

dal fascismo non si possa accettare soltanto negli utili, ma debba essere accettato in tutte le sue conseguenze, in tutto il quadrante delle sue provvidenze. (*Approvazioni*).

Dice la parola Reale: « ricevendo dal nuovo orientamento, stabilita, e sicurezza, i datori di lavoro comprenderanno la saggezza di un programma che renda ai loro diretti collaboratori, nel campo del lavoro agricolo e industriale, elemento essenziale della grandezza del Paese ».

Ecco: tra i molti problemi che ci stringono ai fianchi io credo che questo sia il compito più arduo del fascismo e del Parlamento rinnovato. Esso consentirà di realizzare i più alti fini, oltre che nel campo economico, soprattutto nel campo politico, perchè l'ordine sociale non potrà avere stabile effetto se non quando avremo riconciliato le masse lavoratrici collo Stato nazionale, se non quando le avremo fatte finalmente persuase che esse possono trovare nella Patria comune anche e soprattutto la patria dei lavoratori. Ecco perchè io sottolineo di lieto animo le parole del Re allorché esprimono la fede che le classi lavoratrici siano fatte « sempre più aderenti alle fortune della Nazione ».

L'onorevole Casalini nei suoi emendamenti, trascurando questo passo, pur tanto notevole del discorso Reale, si è indugiato piuttosto a commemorare nove articoli dello Statuto del Regno, che dichiara defunti, dal 24 al 32, facendo grazie di vita soltanto all'articolo 31 che contempla il diritto dei creditori dello Stato! E dopo questa commemorazione di sapore costituzionale, finisce invocando il ripristino delle pubbliche libertà e il diritto di associazione.

Signori: che conflitti sociali, che atti di violenza siano avvenuti nel periodo rivoluzionario dal quale siamo usciti sarebbe stolto negarlo. A questi potremmo semplicemente contrapporre gli atti di violenza bestiale di altri momenti, che illuminarono di luce sinistra la vita italiana del dopo-guerra. Di essi un lugubre riflesso viene in questi giorni dal processo di Firenze per i fatti di Empoli. (*Commenti*).

Potremmo ricordare, se ci muovesse vaghezza soltanto di polemica, i fatti da me personalmente constatati nell'alto milanese quando agli iscritti nelle vostre organizzazioni, o popolari, veniva contestato il diritto di lavorare negli stabilimenti cotonieri. Ma poichè qui si discute il programma di lavoro della XXVII Legislatura, fissiamo l'attenzione piuttosto su quanto affermano

a questo riguardo il discorso della Corona e l'indirizzo di risposta.

Discorso e indirizzo dichiarano intangibili le vere libertà e promettono, parole queste dell'indirizzo, « il riconoscimento della libertà di associazione, la esclusione di ogni privilegio e da ogni sopraffazione di classe, riserbando allo Stato soltanto l'indistruttibile e indiscutibile esercizio della sovranità ».

Ora, poichè non posso dimenticare le mie origini politiche, il concetto di rafforzamento dello Stato non solo non fu mai e non è inconciliabile col pensiero democratico, ma anzi vi aderisce perfettamente.

La democrazia, la nostra democrazia, si è sempre proposta, e si propone soprattutto in questo momento, la difesa delle classi medie, di quelle classi che stanno tra le categorie privilegiate, che sono difese dalla forza del capitale e quelle cosiddette proletarie che sono difese dal peso del numero e dalla forza possente dell'organizzazione. Le classi medie strette fra questi due estremi, possono sperare soltanto nello Stato, e nello Stato forte, il presidio e la tutela dei loro diritti.

Questo spiega, o signori, la fedeltà allo Stato della classe impiegatizia, verso la quale finora lo Stato non ha certamente provveduto adeguatamente; questo spiega l'ostinata e commovente fedeltà verso lo Stato di quei poveri pensionati, l'eco delle cui miserie ogni giorno arriva al nostro cuore. (*Approvazioni*).

Le libertà statutarie dunque non subiranno, non devono subire offesa. L'ha detto la parola del Re. Comunque, esse saranno sempre difese.

Ma intendiamoci! Alla libertà del 1919 non c'è nessun italiano di fede che intenda ritornare. (*Approvazioni*).

Comunque non vi ritornerà certamente la democrazia che ha qual cosa da difendere che è più alto che l'interesse del proprio partito, quella democrazia che ha dovuto difendere l'onorevole Sacchi allorquando dai banchi dell'estrema gli vennero le maggiori amarezze per quel famoso decreto del 1916 che doveva mettere lo Stato in guerra al riparo di tutte le insidie dei suoi nemici.

Ma l'opposizione vede soprattutto nella milizia nazionale la minaccia permanente alle pubbliche libertà.

Anche qui una chiara, sincera parola. Tutti i governi i quali si sieno imposti con un atto di forza vittoriosa — la storia di ogni tempo lo dimostra; anche la più recente — si sono nei primi momenti assicurati la vit-

toria e hanno mantenuti i frutti di essa mediante forze armate.

Ma tutti i Governi non effimeri, non appena riuscirono a legalizzare la propria situazione, rinunziarono alle proprie forze armate o le inquadrarono nel nuovo movimento statale.

La Milizia nazionale, che grado a grado si è fatta un'anima e una disciplina, anima e disciplina che le hanno dato modo di rivelarsi nei recenti disastri, nei quali ha nobilmente sostituito le forze dell'esercito (che non possono essere impiegate che come squadre di primo soccorso), la Milizia nazionale sarà inquadrata nell'esercito, e come dice l'indirizzo di risposta, sarà inquadrata « nello Stato e a servizio dello Stato » nei modi che vedremo a suo tempo.

Potremo così risolvere un duplice problema. Un problema d'ordine pubblico, che preoccupa voi dell'estrema, e un problema d'ordine militare che preoccupa tutti, facilitando l'avviamento a quei nuovi ordinamenti che sono stati annunciati nel discorso, certamente autorizzato, dell'onorevole Acerbo alla vigilia della battaglia elettorale.

Potremo così, onorevole ministro della guerra, aderendo alle prime linee accennate dal rappresentante del Governo, dare più agile costituzione alla compagine dell'esercito e impedire che dietro il paravento di comandi esuberanti non si nasconda la povertà di contingenti, incapaci di proficua istruzione e insufficiente a rapido e utile impiego.

E daremo spirito e sangue nuovo alle nostre scheletriche istituzioni premilitari e postmilitari, le quali potranno assicurare al Paese, in potenza, quella mobilitazione umana che ci metterà al riparo, in qualunque momento, da qualunque rischio.

Ma l'onorevole Casalini nei suoi emendamenti ha dichiarato anche di vedere intorno a sè il Paese diviso in reprobri e in eletti.

« La Patria italiana, egli scrisse, la cui alta immagine è innanzi ai nostri spiriti riverenti, è inconciliabile con un sistema che divide i suoi figli in reprobri ed in eletti ».

La Patria, l'alta immagine della patria! Quante volte l'abbiamo attesa questa parola da voi!

CASALINI GIULIO. L'abbiamo detta! L'abbiamo sentita nel cuore e l'abbiamo difesa (*Interruzioni e rumori a destra*).

Una voce a destra. L'avete tradita, l'avete negata! (*Rumori*).

GASPAROTTO. Vedrà, onorevole Casalini, quanto io sia obbiettivo! L'abbiamo

attesa questa grande parola, la prima volta nel 1915, quando, a guerra già dichiarata, speravamo che tutti gli italiani mettessero a disposizione della causa comune le loro forze, senza riparare dietro lo schermo di pregiudiziali che potevano condannare alla loro rovina. (*Applausi*). L'abbiamo attesa, onorevole Casalini, dopo la giornata del 24 ottobre del 1917, quando più che la guerra, la Patria stessa sembrava finita. (*Applausi*).

CASALINI GIULIO. E l'abbiamo detta. (*Interruzioni — Rumori*).

PRESIDENTE. Facciamo silenzio! Onorevole Gasparotto, continui.

GASPAROTTO. No, onorevole Casalini, non è stata detta.

L'abbiamo attesa, l'hanno attesa la santa parola sopra tutto i fanciulli del 1899 che si schieravano dal Grappa al Piave (*Vivissimi applausi*) e che speravano anche da voi, nella storica seduta del 14 novembre di quell'anno, la grande parola della concordia consolatrice! (*Applausi*). Ma, nemmeno allora è venuta!

CASALINI GIULIO. L'abbiamo detta! (*Rumori — Approvazioni all'estrema sinistra*).

GASPAROTTO. È venuta invece la parola di Filippo Turati nella seduta del 20 febbraio del 1918. Potrei ricordare che in quel giorno il povero fante non aveva più bisogno di conforti; potrei ricordare che l'Italia aveva già segnato nella sua storia le glorie di Falgarè di Piave, delle Melette e del Grappa!

Comunque in quel giorno, non dai vostri banchi, ma da quelli dove si era rifugiato il Fascio di difesa parlamentare venne il più alto consenso alla parola dell'oratore socialista! (*Applausi*).

Ed, onorevole amico, male avete fatto ad interrompermi, perchè questo mi costringe a ricordarvi un episodio che volevo dimenticare a me stesso. Quando le truppe inglesi, subito dopo il disastro di Caporetto, si affrettarono — e ne va data gloria a quel popolo come alla Francia, per la generosa prova di solidarietà che ci venne nell'ora del dolore — quando le truppe inglesi si avviavano alle Alpi, io ricevevo da un amico inglese un giornale. Era l'organo più autorevole forse della opinione pubblica di quel paese, il *Times* che sostanzialmente diceva: no salutiamo con gioia i nostri soldati che si avviano al di là delle Alpi, a difendere nelle nuove frontiere d'Italia i diritti di quel paese e la civiltà, ma domandiamo però al Governo italiano che dia al comandante supremo del-

l'esercito tutti i poteri per difendere i nostri soldati dai pericoli di qualunque contaminazione. In fondo si temeva, non degli austriaci che erano davanti, ma dagli italiani che stavano nell'interno del paese. (*Applausi*). Io non credo che nella storia delle guerre di tutto il mondo, mai sia stata scritta una parola così severa per i cittadini di uno Stato belligerante.

Comunque non ho mai dubitato della vostra sincerità, onorevole Casalini; così mi felice del vostro accenno e del vostro richiamo.

E se sono costretto a contrapporvi avvenimenti purtroppo laceranti ancora al nostro cuore, non lo faccio, credetelo, per riattizzare carboni non ancora spenti, ma per richiamare le Opposizioni che non vogliono arrendersi alla verità storica e persuaderle che se vi sono diffidenze nella gioventù animosa che siede su quei banchi, esse non sono ingiustificate. (*Approvazioni*).

Comunque non ci devono essere, lo riconosco, in un libero e grande paese come il nostro, figli reiitti o quanto meno tollerati.

Ed essi non ci saranno quando avremo definitivamente, anche col concorso vostro, onorevole Casalini, riconciliati finalmente i lavoratori con la Patria. (*Approvazioni*).

L'onorevole Merlin ebbe pur esso a presentare sotto forma di dichiarazione qualche emendamento. Un rappresentante dei popolari avrebbe desiderato che si fosse fatta più larga eco alla parola del Sovrano in quella parte nella quale si accenna alla concordia nazionale. Altri disse, ma non scrisse, che si sarebbe atteso un più diretto invito da parte del Sovrano. Sta bene. Sono, questi, desideri nobilissimi. Ma la concordia, onorevoli colleghi dell'Opposizione, non è un dovere comandato; essa dev'essere un sentimento che sorge in noi stessi, dev'essere fiore spontaneo, non una cultura forzata, destinata a inaridire ai primi freddi. E per attingere a questa suprema mèta di concordia occorre che i partiti di minoranza riconoscano la situazione nuova che s'è creata nel Paese e che trova ormai la sua sanzione negli atti del Sovrano e ripetuti voti di Parlamento.

Perchè ostinarsi ancora a negare il valore storico, e (diciamo pure la parola) il contenuto rivoluzionario degli avvenimenti dell'ottobre 1922?

Soltanto perchè non corse sangue cittadino in quei giorni, negherete questo contenuto?

Credo che non vi sia italiano di sensibile cuore che si dolga di questo!

Occorre, dunque, che le opposizioni chiariscano i loro fini. Si vuol dare all'opposizione il carattere di un controllo parlamentare, ovvero si vuole irrigidirsi in una opposizione sistematica che operi come lima o come acido corrosivo della situazione parlamentare creata dalle elezioni?

Il Paese deve saperlo! Le Opposizioni devono dirlo.

I partiti di minoranza, che dopo il 28 ottobre 1922 collaborarono coll'onorevole Mussolini — il partito liberale, il partito democratico sociale, il partito popolare — hanno, già, con la diretta corresponsabilità del Governo, riconosciuta quella situazione di fatto e di diritto che ormai si avvia al suo secondo anno di esistenza.

Gli altri partiti devono pronunziarsi!

Se concordia deve essere, non deve essere concordia di compromesso, che differisca di qualche giorno o di qualche mese gli agguati e gli scontri! In quanto a me, per il mio temperamento, per lo spirito che mi anima e che informa ogni mia azione, mi auguro che questa concordia sia. Concordia che è reclamata, più che dalle nostre recenti glorie, soprattutto dalle nostre sofferenze.

Perchè, amici, la nostra vittoria, finalmente acclamata da tutti, non è soltanto luminosa; è soprattutto dolorosa.

Lo ha detto già, un giorno, il Presidente del Consiglio che i morti pesano! Ora i nostri seicento trentamila morti pesano, non tanto sul bilancio demografico, del nostro grande Paese, che ormai ha rimarginato le proprie ferite, quanto pesano sulla coscienza del Paese!

Essi sono, più che un fardello di gloria, un peso di responsabilità! (*Approvazioni*).

Se la parte che l'Italia ha avuto nella vittoria fu tanto grande che solo ora le viene riconosciuta nel mondo; se fu tanto grande che noi stessi troppo tardi ce ne accorgemmo; se, per la sicurezza dei nostri confini, per la situazione geografica del nostro Paese, per la tradizione nostra umanistica, che tutti ci invidiano, essa è destinata ad essere un fattore di pace e di equilibrio nell'assetto della nuova Europa; se come un tempo la storia ha assegnato alla Francia l'onore e lo splendore (dopo la spedizione di Lafayette in America) di portare in giro per il mondo la bandiera della carità internazionale, a noi sarà dato l'ufficio di vessilliferi della equità internazionale, come mostra di aspirare la politica estera del presidente del Consiglio, ricordiamoci che per reggere tanto peso, per rispondere a così superba missione,

per non tradire la nostra vittoria e le speranze dei nostri nepoti, occorrono energie possenti e soprattutto spiriti sereni; occorre dare al nostro popolo, buono, paziente generoso, luce e fede, pace e lavoro.

Signori, la risposta all'Opposizione! (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetterebbe ora all'onorevole Cingolani, il quale però non è presente. S'intende che vi abbia rinunciato.

Anche l'onorevole Matteotti non è presente: s'intende che abbia rinunciato a parlare.

PENNAVARIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Su che cosa?

PENNAVARIA. Poichè molti degli oratori non sono presenti...

PRESIDENTE. E lo deploro.

PENNAVARIA...proporrei di rinviare il proseguimento di questa discussione a domani alle 15. (*Commenti — Rumori*).

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, c'è una proposta dell'onorevole Pennavaria per rinviare a domani il proseguimento della discussione.

Voci. La ritiri!

PENNAVARIA. La ritiro.

PRESIDENTE. Sta bene.

Allora, la facoltà di parlare spetta all'onorevole Farinacci.

FARINACCI. Onorevoli colleghi, noi che abbiamo rispecchiato nel fascismo un diffusissimo stato di animo, eravamo entrati per la seconda volta in Parlamento con tutta la buona volontà, se del caso, di modificare verso l'Opposizione il nostro atteggiamento, se ci fossimo trovati di fronte a un fatto nuovo. Ma, purtroppo — diciamo noi stessi: purtroppo — noi abbiamo assistito in questi giorni alla dimostrazione che l'Opposizione non disarmava.

Noi teniamo a precisare quindi oggi la nostra situazione nei riguardi di tutta la Opposizione.

C'è un gruppo di deputati popolari che ha già dichiarato la sua opposizione. Noi vi ringraziamo. Voi ci conoscete da tempo; da tempo conoscete il nostro pensiero, e noi teniamo a dichiararvi che alla vostra collaborazione che ci offriste un giorno, anche se opportunità politiche ci obbligarono a sopportarla, noi non abbiamo mai creduto. (*Commenti*).

Perciò, noi teniamo, anche se voi non avete la volontà di rimanervi per sempre, a che sediate all'opposizione.

Noi che rappresentiamo in questa Assemblea la provincia padana, non possiamo dimenticare, onorevoli colleghi, il vostro sindacalismo bianco; non possiamo dimenticarlo fino a quando voi non abbandonerete un uomo che tanto danno ha fatto all'Italia; non lo possiamo fino a quando voi non confesserete gli errori del passato, fino a quando non rinnegherete le gesta del vostro sindacalismo bianco, che costituiva i consigli di cascina, che incendiava i campi di frumento, che devastava la produzione, che affamava il bestiame, e sequestrava nelle aziende agricole uomini, donne e bambini. Noi non possiamo oggi disarmare contro di voi!

Abbiamo una pattuglietta repubblicana. *(Commenti — Interruzioni)*.

Dall'atteggiamento di difesa delle istituzioni dell'onorevole Chiesa, noi possiamo dedurre che quella pattuglietta attende la proclamazione della repubblica per decreto Reale. *(Commenti)*.

CHIESA. Noi coi nostri petti eravamo davanti... *(Rumori — Interruzioni — Commenti)*.

PRESIDENTE. Onorevole Chiesa, ella è ammirabile, non si stanca mai! *(Si ride)*.

Onorevole Farinacci, continui.

FARINACCI. Noi siamo presidiati, onorevoli colleghi repubblicani. Voi ci rimproverate la nostra professata, famosa tendenzialità repubblicana. Ebbene, onorevoli colleghi, noi lo confessiamo: di fronte ai repubblicani che dopo la guerra marciarono con i social comunisti verso Mosca, ed al Sovrano...

Una voce a sinistra. Abbiamo preso le bastonate dai socialisti.

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

FARINACCI. ...ed al Sovrano, che veniva incontro alla balda gioventù dalle camicie nere, noi non potevamo che scegliere. Ed oggi che il Sovrano manda il saluto a quella Milizia che diede alla nostra Nazione la tranquillità, la forza, e la dignità, noi consacriamo a lui la nostra più sincera devozione. *(Approvazioni — Interruzione del deputato Maffi)*.

Vi è poi una pattuglia comunista.

Diciamo la verità, i comunisti sono i meno antipatici per noi *(Commenti)*, perchè, in fin dei conti, hanno un programma ideale ed anche una certa ragione di esistere. Poi, confessiamolo, i comunisti sono gli unici che abbiano riconosciuto il fatto compiuto. È l'*Unità*, organo quotidiano dei comunisti,

il giornale che così stampava il 28 di maggio:

« Non esitiamo, onorevoli colleghi socialisti della Opposizione, non esitiamo a riconoscere che la nuova Camera, così come è, ci pare assai rispondente alle effettive forze del Paese, potendosi anzi dire senz'altro che i posti lasciati alle minoranze, non comprese le opposizioni borghesi che sono escluse da una effettiva influenza sull'indirizzo dell'azione governativa, sono ancora troppi.

« Nessuno può dire, continua il giornale comunista, che la forza agente degli operai e dei contadini sia proporzionata al numero dei loro rappresentanti in Parlamento ». *(Interruzioni — Commenti)*.

Una voce all'estrema sinistra. Non capisce l'ironia!

FARINACCI. Voi, onorevoli colleghi, la chiamate ironia, ma non ironia l'hanno chiamata l'*Avanti!* e la *Giustizia*.

E veniamo, sorpassando le piccole opposizioni democratiche, che nel Paese non hanno nessunissimo seguito...

GUARINO-AMELLA. Venga in Sicilia! *(Rumori)*.

FARINACCI. ...passiamo ai socialisti. Voi, o signori deputati socialisti, vi siete l'altro ieri scandalizzati per una frase pronunciata dall'onorevole Giunta. Noi, per potervi giudicare in blocco con maggiore competenza, vi chiediamo una semplice risposta. C'è l'*Avanti!*, organo massimalista, (voi vi siete scandalizzati dell'ingiuria dell'onorevole Giunta), che chiama i socialisti unitari rinnegati e traditori. Trovate un organo socialista, la *Giustizia*, che chiama i socialisti dell'*Avanti!* pazzi e venduti. Signori deputati, mettetevi d'accordo.

VELLA. Lei sa che l'*Avanti!* non è venduto! Sa da chi è stampato. *(Rumori a destra)*.

PRESIDENTE. Onorevole Vella, non interrompa! Onorevole Farinacci, continui!

FARINACCI. Onorevoli colleghi, noi ci teniamo a potervi giudicare in blocco. Avete voglia voi, per sfuggire alle responsabilità del passato, a creare dei massimalisti, dei centristi, e degli unitari! Eravate in blocco a portare la Nazione verso l'abisso! Non conta oggi che i socialisti unitari vogliano differenziarsi: questa distinzione non la possiamo concedere noi, perchè mai, onorevole Turati, mai, onorevoli deputati unitari, avete, come ben diceva il precedente oratore onorevole Gasparotto, portato nei tumulti, portato nei comizi, durante gli scio-

peri, una vostra parola di calma, una vostra parola serena.

Quale protesta, quale parola voi avete levato quando ad Empoli si faceva scempio di quei marinai, alla cui memoria in quest'ora in cui i colpevoli vengono giudicati a Firenze, noi mandiamo il nostro devoto saluto? (*Vivissimi applausi — Gli onorevoli deputati si alzano*).

MAFFI. Anche noi mandiamo un saluto alle vittime proletarie! (*Rumori*).

GONZALES. Bisogna giudicare anche gli altri! Gli assassini bisogna giudicarli tutti! (*Rumori*).

FARINACCI. Non eravate forse tutti uniti quando, nel 1919, in quest'Aula si cantava « bandiera rossa » e si inneggiava alla dittatura del proletariato? Non eravate tutti uniti quando fissavate le date della rivoluzione, date che venivano sempre rinviate, perchè vi mancava un patrimonio spirituale? (*Applausi — Interruzioni all'estrema sinistra*). Quali parole di protesta e di deplorazione avete pronunciato, voi, socialisti unitari, quando a Torino si massacravano barbaramente Scimula e Sonzini? (*Approvazioni — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Quale parola di protesta elevaste, voi socialisti unitari, quando a Milano barbaramente veniva assassinato il brigadiere Ugolini, quando a Mantova si aprivano le porte delle carceri? Nessuna parola! Foste tutti uniti nella propaganda di odio e di violenza. (*Approvazioni — Interruzioni all'estrema sinistra*). Foste tutti uniti a portare la Nazione verso l'abisso: tutti uniti dovete rispondere del vostro passato di fronte al Paese! (*Applausi — Commenti all'estrema sinistra*).

Voi in quest'Aula, onorevoli colleghi della Opposizione, ben protetti in questo trincerone, vi siete stabiliti un programma...

CAVINA. Siamo stati anche in altre trincee! (*Vivi rumori al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Continui l'onorevole Farinacci!

FARINACCI. Noi abbiamo tutto l'interesse, onorevoli colleghi dell'Opposizione, di non prestarci al vostro giuoco. Voi qui dentro ci fate troppo comodo, perchè vogliamo che il Paese come vi ha giudicato quando eravate forti e non avete avuto il coraggio di assumere il potere, così vi giudichi oggi nella vostra opera negativa.

E noi ci preoccupiamo anche della vostra provocazione continua qui dentro. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ce ne dobbiamo preoccupare anche per trovare una solu-

zione. Ed io di soluzioni ne ho tre. (*Commenti*). Voi sapete che sono specialista in materia. (*Si ride — Commenti*).

O, attraverso il regolamento della Camera, con delle modificazioni, si colpiranno i provocatori e i demagoghi (*Commenti all'estrema sinistra*) o, signori della opposizione, voi ci obbligherete a darvi qualche cosa di meglio per noi e di peggio per voi; (*Commenti*) ci obbligherete a pregare il Governo di volere riassumere *sine die* i pieni poteri. (*Commenti*).

LOMBARDI NICOLA. Maggiore dignità per l'Assemblea! Maggiore dignità per tutti! (*Rumori a destra*).

FARINACCI. Voi, onorevoli colleghi dell'Opposizione, dovete ben comprendere ed ammettere che la maggioranza ha dei diritti, che la nostra rivoluzione ha dei diritti e che, se domani veramente ci vorrete provocare, non ci potremo limitare più ad un semplice scambio di pugni. Vedremo allora ciò che succederà qua dentro. (*Interruzioni — Rumori — Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Farinacci, stia all'argomento.

GONZALES. È questo l'argomento principe, signor Presidente.

FARINACCI. Aderisco al richiamo dell'onorevole Presidente. Veniamo alla materia della libertà, argomento principe dell'Opposizione. *

LUSSU. A nome di chi parla, lei?

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, non interrompa.

FARINACCI. Parlo a nome di uno stato d'animo fascista; di quel fascismo che, se ha una colpa, dobbiamo riconoscerlo, ha quella di essere stato troppo generoso con voi. (*Applausi a destra — Commenti*).

Continuamente si parla di libertà e si è venuti qui dentro in questi giorni a tentar di svalORIZZARE la maggioranza di questa Camera, che ha avuto tre milioni di voti più di quelli che fossero necessari. Si viene qua a sostenere, non certamente con coscienza e sincerità, che le elezioni sono avvenute con la violenza da parte dei fascisti. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, io faccio parte della Giunta delle elezioni, e so che quattro sono stati i reclami contro la lista di maggioranza, non documentati, e che la stessa minoranza ha dovuto respingerli. Se vi sono reclami per brogli e per violenze, sono contro le liste di minoranza. Si deduce quindi che non la maggioranza ha compiuto delle violenze. (*Commenti — Interruzioni*).

Onorevoli colleghi, forse è necessario portare qualche documento per l'Opposizione. Avete sentito parlare di violenze, ma non una è stata documentata dagli oratori socialisti. Volete un documento eloquente? Nella mia provincia... (*Interruzione del deputato Chiesa*) vi confessiamo che in certi paesi, per mantenere alto lo spirito della nostra gioventù fascista, per dimostrare la necessità di mantenersi compatti, abbiamo regalato noi dei voti alle minoranze. (*Commenti*).

Ebbene, si è voluto affermare che si sono commesse violenze anche a Cremona, per svalORIZZARE le elezioni di quella provincia. E che cosa stampa, onorevoli colleghi, la *Giustizia* di Milano? Eccolo:

« A Vicinigo, frazione di Cremona, il contadino Andrea Bodino, di anni 56, per avere votato la lista socialista, ebbe le costole rotte a bastonate. Il poveretto, ricoverato all'ospedale, moriva giorni dopo, lasciando nella miseria e nella desolazione la famiglia ».

BALDESI. C'è stato un equivoco: la moglie è andata dal direttore della *Giustizia*!

FARINACCI. Il giorno dopo la *Giustizia* è stata « obbligata » a rettificare con un telegramma che io vi leggo: « *Giustizia* — Milano. Godo ottima salute. Ho tutte le costole sane e non ho nessun desiderio di morire. Andrea Bodino ». (*Commenti*).

Ma — giustamente interrompeva il deputato Baldesi — ma c'è stato un equivoco. Difatti è vero che la *Giustizia* di Milano mandò subito un suo incaricato all'ospedale di Cremona, il quale sfogliando il registro trovò il nome di un altro morto, dell'età di 56 anni, e il giorno dopo la *Giustizia* stampava: « Il morto di Cremona in seguito alla rottura delle costole e alle bastonate fasciste, non è Andrea Bodino, è Achille Cappelletti ».

Immediatamente l'autorità giudiziaria si è recata all'ospedale e ha proceduto con tanta alacrità che io ho dovuto protestare, perchè non si può, dietro indicazione di un giornale, non certo di perfetta buona fede, procedere all'esumazione dei cadaveri.

L'autorità ha esumato, ha guardato attentamente, ha constatato, ed ecco quello che dichiarano i medici: « non è vero che il Cappelletti è morto in seguito a bastonate; egli è morto in seguito a polmonite ».

E Maffi lo giurava! (*Commenti*).

MAFFI. Eh, le conosco anche io quelle polmoniti!

FARINACCI. Si è detto ancora che la Milizia Nazionale, contrariamente a un decreto, ha votato. Non è vero; è inesatto.

Davanti alle sezioni elettorali prestavano servizio di ordine pubblico i nostri « Balilla », e se l'onorevole Matteotti e compagni si spaventavano anche dinanzi ai « Balilla », non ne abbiamo colpa noi.

È pure falso, onorevoli colleghi, quanto si afferma che noi abbiamo impedito ai candidati dell'Opposizione di tenere comizi nelle nostre città. Non dovete dimenticare il telegramma da me inviato a uno dei vostri esponenti, l'onorevole Garibotti, col quale lo invitavo a parlare, assicurandogli la più assoluta libertà di parola.

Ebbene, l'onorevole Garibotti ha risposto che era convinto che avrebbe avuto da noi gli onori promessi, ma che non poteva accettare, perchè la libertà doveva essere imposta, non dal fascismo nelle nostre provincie, ma dal Governo. L'onorevole Turati deve darmi atto di questo che a Milano in un contraddittorio egli fu da noi difeso e non difeso contro i fascisti, ma contro quegli operai che, traditi e turlupinati un giorno, si erano ribellati contro i falsi pastori.

Onorevole Mussolini, voi siete convinto che l'Opposizione non disarmi; e come è possibile che noi parliamo di normalizzazione, quando ancora ieri l'*Avanti!* organo massimalista, così commentava il discorso della Corona: « Un giorno Sua Maestà conoscerà il rovescio della medaglia e udrà risorgere dal più profondo dei cuori il grido di liberazione: Viva la Repubblica socialista »? « Per il proletariato » concludeva l'*Avanti!* « non chiediamo pace, perchè pagata a prezzo della libertà; chiediamo il potere ».

Dunque è ancora nell'animo vostro il desiderio di tornare al 1919 e al 1920! (*Commenti prolungati*).

Voci all'estrema sinistra. Certo!

FARINACCI. Mettetevi bene in mente che noi non potremo abbandonare le posizioni conquistate a prezzo di tanto sangue. Voi che dite che la nostra è stata una rivoluzione burletta, ricordate che a Cremona e a Bologna furono venti i morti della nostra rivoluzione.

Onorevoli colleghi, noi siamo per la legalità. (*Commenti*). Siamo d'accordo con l'onorevole amico Bottai che lo Stato si deve assumere tutta e piena la funzione punitiva. Questo vogliamo noi, ma non ci preoccupiamo se ci chiamerete liberticidi o reazionari: ormai sappiamo che anche essere liberticidi e reazionari è una necessità (*Commenti*).

Noi diciamo al Governo: occorrono provvedimenti energici che la maggioranza è disposta a concedere. Solo così il fascismo è disposto a disarmare. Occorrono provvedimenti per la stampa, perchè non è possibile impunemente stampare notizie fantastiche che turbano l'animo di coloro che non leggono che un giornale solo. Non è possibile avvelenare con le menzogne il popolo, quella minima parte del popolo che segue voi.

Occorre che ci preoccupiamo anche di certi uomini che noi tolleriamo nelle nostre provincie, ma che intere popolazioni non vogliono tollerare, perchè ricordano il male che hanno fatto. Ebbene, costoro si rifugiano nelle grandi città e nei grandi centri e li costituiscono dei focolai d'infezione. Bisogna provvedere; è necessario che ci preoccupiamo di costoro e voi non vi dovete scandalizzare quando io propongo il domicilio coatto. Se si ritirano dalla circolazione i delinquenti comuni, che fanno male al singolo, a maggior ragione si debbono ritirare dalla circolazione coloro che danneggiano la Società e la Patria. (*Commenti*).

Onorevole Lazzari, non c'è da preoccuparsi, non c'è da scandalizzarsi. Voi poco anzi avete gridato: « Viva Lenin! ». A questo grido oggi ci associamo anche noi, perchè Lenin è morto, ma gridiamo anche « Viva Rikoff! », perchè Rikoff è venuto in Italia ed ha esaltato l'ordine e la disciplina del popolo italiano.

Non dovete scandalizzarvi voi che avete gridato: « Viva Lenin! », perchè in Russia questi provvedimenti, che io ho chiesto, si adottano da tempo: in Russia non c'è che una stampa sola: la stampa governativa bolscevica.

Onorevoli colleghi, un altro elemento che ci può condurre alla completa normalizzazione è la questione sindacale. Noi ci preoccupiamo delle nostre masse lavoratrici; noi, onorevole Insabato, che avete parlato in nome dei contadini, noi che siamo nati dal popolo, che viviamo la vita dei lavoratori, amiamo i lavoratori.

Noi ci preoccupiamo di queste masse lavoratrici e confessiamo sinceramente la libertà di spirito del fascismo. Mentre le masse degli operai, dei lavoratori e dei contadini sono disciplinate e seguono con entusiasmo la disciplina del fascismo, l'opera del Governo, v'è una tendenza, in una minima parte dei datori di lavoro, a voler fare ai contadini quello che i contadini hanno fatto ad essi nel 1919. Ma il fascismo vigila, in difesa dei lavoratori, se questi hanno una giusta causa da difendere.

Il nuovo principio di collaborazione di classe l'abbiamo fatto trionfare e lo manterremo, perchè è necessario alla vita del Paese. (*Interruzioni a sinistra*).

Io confesso che noi fascisti non abbiamo nessuna intenzione di fare i fascisti e gli squadristi di professione; noi ci preoccupiamo della questione sindacale; noi vogliamo togliere il sindacalismo alle influenze politiche, e vogliamo che il sindacalismo sia, come il fascismo, statizzato. Come s'impone agli esercenti l'iscrizione alla Camera di commercio, così vogliamo che tutti i lavoratori debbano scegliere i loro sindacati.

Si era poco tempo fa annunciato un decreto che doveva obbligare al rispetto dei patti di lavoro: non è stato pubblicato ed è una fortuna, perchè, mentre veniva ad imporre patti agli organizzati, dava troppi benefici a coloro che erano fuori delle organizzazioni.

Noi diciamo: abbiamo riconosciuto giuridicamente i sindacati; i sindacati hanno eletto i loro rappresentanti; ebbene, questi rappresentanti, lontani da ogni influenza di partito e di passione di parte, dovranno stipulare, concordare i trattati di lavoro; in ogni provincia vi dovrà essere un organo di appello attraverso i prefetti, attraverso le Camere di commercio, attraverso i Consigli provinciali; vogliamo che siano dallo Stato regolati i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori.

Noi vogliamo, dunque, disarmare completamente il nostro partito. Vedete quindi che, forse, io sono più legalitario di voi; vedete che amo la legalizzazione; ma certamente dovete ben mettervi in testa, onorevoli colleghi dell'Opposizione, che la normalizzazione, il disarmo nostro, non vuol dire armare voi, non vuol dire la vostra riscossa.

Noi non possiamo dimenticare i sacrifici che abbiamo compiuto, non possiamo dimenticare i nostri morti e sentiamo il dovere di rispettare quel testamento che essi ci hanno affidato.

Onorevoli colleghi, ho terminato, sicuro di aver rispecchiato il pensiero di moltissimi; pensiero fascista, pensiero che è anche l'augurio che una vera pacificazione, normalizzazione abbia a trionfare. Noi ci teniamo a dare tutti i nostri sforzi alla collaborazione. Noi vogliamo che il Governo, senza preoccupazioni, possa affrontare, come per il passato, tutti i problemi nazionali e internazionali; noi vogliamo che quell'aquila romana, che abbiamo messo nell'emblema

della Milizia nazionale, sia quell'aquila romana che, come per lo antico, sia a tutto il mondo esempio di forza, esempio di civiltà, esempio di umanità. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa è discussione è rinviato a domani.

La seduta termina alle 19.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

Seguito della discussione sull'Indirizzo di risposta al discorso della Corona.

ERRATA-CORRIGE

Nel resoconto stenografico della tornata del 27 maggio ultimo scorso, ai nomi dei deputati che prestarono giuramento, deve aggiungersi quello dell'onorevole Gramsci.

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.

Roma, 1924 — Tip. della Camera dei Deputati.

